

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2024/3 (luglio-settembre) ~ (CLXXXII) n. 681



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORCHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 681 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- NICOLÒ GALLUZZI, *Una storia senza fine. Contesti di elaborazione e strategie memoriali dell'Anonimo di Bari (XI-XII secolo)* Pag. 461
- MADDALENA MOGLIA, «*Quia erant homines eorum*». *La signoria personale dei Da Pizzo nella Bassa parmense (XI-XIII secolo)* » 491
- ANDREA CASALBONI, *Una famiglia ebraica nel Regno di Napoli: i Buonomo all'Aquila nel Quattrocento* » 521
- DARIO PASQUINI, *La fotografia di documentazione architettonica a Roma: il ruolo di Maria Ponti Pasolini e l'Associazione artistica fra i cultori di architettura* » 547

Discussioni

- FRANCESCA TRIVELLATO, *Rivoluzione industriale, capitalismo e crescita economica tra storia globale, schiavitù atlantica e quantificazione* » 593

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

Networks of Bishops, Networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I, ed. by Gianmarco De Angelis e Francesco Veronese, Firenze, FUP, 2022 (Reti Medievali E-Book, 41), pp. x-220.

Il volume è il primo di cinque opere collettanee, comprese tra le attività del progetto *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, coordinato da Giuseppe Albertoni (Università di Trento) in collaborazione con la Scuola Normale Superiore di Pisa e gli Atenei di Padova e Venezia. L'iniziativa è nata con lo scopo di indagare le forme del potere e le pratiche di governo in Italia nei decenni successivi alla morte di Carlo Magno, con particolare attenzione agli anni del regno di Lotario I (822-850). Tali obiettivi sono stati perseguiti, nel presente volume, focalizzando l'attenzione su come i manoscritti, le carte, i codici e altre fonti scritte furono usati come forme di *soft power* da parte dei vescovi di alcune realtà dell'Italia continentale durante quei decenni.

I nove capitoli che compongono il libro, seguiti dalle conclusioni a firma di Steffen Parzold, sono redatti completamente in lingua inglese (comprese le fonti, corredate anche dei passi in originale); seguono una struttura logica efficace che parte da un'analisi generale – ad opera dei curatori, Gianmarco De Angelis e Francesco Veronese – di introduzione al tema del volume, con particolare enfasi sulle modalità adottate dall'élite ecclesiastica italiana per costruire, diffondere e (a volte) difendere le proprie prerogative politiche, sociali e culturali. Rispetto a una storiografia tradizionale improntata allo studio delle forme più 'dure' di *power wielding* – privilegi giuridici, controllo della giustizia, guerra, politiche di mercato, produzione monetaria, latifondismo, etc. – si compie, tuttavia, un passo in avanti per l'attenzione ai *media*. Non si mette certo in dubbio che i vescovi del IX secolo fossero personaggi potenti; semplicemente, si pone l'accento su linee di condotta rivolte al confezionare, influenzare e diffondere idee, convinzioni, credo e valori, attraverso l'uso della parola scritta che poteva risultare efficace tanto quanto la coercizione, la violenza o il denaro. I singoli capitoli affrontano questa tematica da una duplice prospettiva, geografica e prosopografica: si ha così modo di 'conoscere meglio' alcuni vescovi, patriarchi e religiosi nella loro inedita – o comunque poco indagata – figura di 'manipolatori di idee' e di esperti nell'utilizzare il potere persuasivo dei testi per soddisfare i propri obiettivi politici. Non mancano casi di affondo su manoscritti – come esito di una committenza e delle relative necessità strategiche – o ancora opere specifiche (come i *Libri Pontificales* di Ravenna e Roma).

Miriam Rita Tessera affronta il caso di Angilberto II di Milano (824-859), creatore di una nuova 'cultura carolingia' in un contesto di per sé ricco di stimoli. Egli utilizzò le sue reti di contatti per creare collegamenti con gli intellettuali dell'Oltralpe franco, favorendo lo sviluppo di una nuova cultura testuale e scritta, sulla linea della *correctio* carolingia; allo stesso tempo, attraverso il potenziamento del culto di Ambrogio, Angilberto fu in grado di garantire il prestigio della sua sede e rafforzare il proprio potere.

Il capitolo successivo, redatto da Francesco Veronese, vede come protagonista Ratoldo, nato in Svevia e divenuto vescovo di Verona (802-840 circa) dopo la formazione presso l'abbazia benedettina di Reichenau, presso l'omonima isola del lago di Costanza. Egli era assunto al soglio episcopale per nomina diretta del re Carolingi, all'interno di una pratica condotta tra il tardo VIII e la prima metà del IX secolo per mantenere il controllo sulla città veneta e sulle sue notevoli potenzialità strategiche. Per Ratoldo non fu, in ogni caso, un compito facile: da 'straniero', dovette dapprima integrarsi nella sua diocesi e solo dopo provvedere al suo obiettivo originale, ovvero la creazione di collegamenti culturali e politici stabili tra Verona e l'Impero. Per ottenere tale obiettivo, il vescovo si fece promotore di una forte produzione scrittoria di testi liturgici e agiografici, cogliendo il duplice risultato di ingraziarsi la corte – attraverso la redazione di testi quali gli *ordines Romani* o le *laudes* per la coppia imperiale – e trasformare la propria città in un punto di scambio per il più grande progetto di scolarizzazione su vasta scala che già Angilberto, negli stessi anni, favoriva a Milano.

Michael Heil si concentra sull'ordinamento normativo, nella fattispecie quello legato al Concilio di Mantova (827), finalizzato a risolvere i contrasti che si agitavano da molto tempo tra i patriarchi di Aquileia e Grado. Questi ultimi, già dall'820, avevano assunto un piano prettamente politico in virtù dell'appartenenza delle due sedi rispettivamente al *Regnum Italiae* e all'orbita di potere bizantina; Grado, inoltre, suscitava ulteriore imbarazzo nel rivendicare l'esercizio dell'autorità metropolitana sulle diocesi dell'Istria, a loro volta dominio franco. In un contesto tanto problematico, il patriarca Massenzio di Aquileia (811-833) seppe sfruttare la situazione a suo vantaggio: evitando lo scontro diretto con l'omologo Venerio di Grado (825-852) e sfruttando i suoi contatti con gli imperatori, prima Ludovico il Pio e poi Lotario I (il tutto con il benestare del papa), riuscì a indire un sinodo a Mantova, nella sua stessa provincia ecclesiastica, per risolvere pacificamente – leggesi: a suo favore – la questione. Venerio, come era immaginabile, si rifiutò di partecipare e il tentativo aquileiese sfumò; l'iniziativa di Massenzio, tuttavia, si è dimostrata nel tempo una interessante modalità di esercizio del potere, nel tentativo di soddisfare attraverso vie 'canoniche' (un concilio) un fine ben più strategico e politico.

Il capitolo di Edward Schoolman verte su Ravenna al tempo del vescovo Giorgio (837-846) e sui suoi tentativi di ingraziarsi l'imperatore Lotario I per garantire alla città prestigio e potere, descritti nel *Liber Pontificalis* ravennate, compilato dopo l'846 dal clerico Agnello. Nell'opera si celebra Lotario I come un giovane sovrano impegnato a perpetrare la memoria del nonno Carlo Magno; si descrive con toni enfatici il ruolo di Giorgio come padrino di battesimo della figlia Rotrud, nata tra l'835 e l'840; si tratta, infine della sconfitta di Fontenoy

(841) – che vedeva Lotario I opposto ai fratelli Ludovico II e Carlo il Calvo – attribuendone l'esito all'inadeguatezza degli alleati del primo, nonostante le sue grandi gesta in battaglia. Dalla lettura del *Liber* si comprende il suo valore come *medium* storiografico per cercare, da parte di Ravenna, una legittimazione agli occhi degli imperatori e una protezione della sua memoria. Non mancano, tuttavia, indizi che richiamano un certo sottotesto relativo alla problematicità di tali relazioni, non sempre piacevoli, tra episodi di spoliazione – la rimozione della statua equestre di Teoderico, trasferita nell'801 ad Aachen (Aquisgrana) su ordine di Carlo – e pagamenti per 'privilegi' dall'esito discutibile, come il già richiamato battesimo di Rotrud, per il quale Giorgio dovette sborsare una cifra esorbitante.

Leodoino di Modena (871-898) è al centro del paragrafo scritto da Edoardo Manarini. Il presule, nel corso del suo mandato, fu tra i principali autori del consolidamento patrimoniale e giurisdizionale della Chiesa modenese e del suo progressivo impossessamento del territorio pubblico di Cittanova; questo avvenne anche attraverso la creazione e la promozione di un ampio bagaglio opere testuali, prodotte in uno *scriptorium* legato alla cancelleria episcopale e oggi custodite presso l'Archivio Capitolare di Modena. Leodoino fu molto attivo anche nella produzione di testi di diritto ecclesiastico – canoni, decreti pontifici – contenuti nel *codex* O.I.2, noto agli addetti ai lavori, di cui Manarini propone una interessante interpretazione che non si vuole in questa sede rivelare ma che si lascerà 'scoprire' a chi legge.

Un manoscritto in particolare, il n. 490 della Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca, è analizzato da Paolo Tomei in rapporto alle vicende dei vescovi lucchesi Berengario (837-843) e Ambrogio (843-852). Si tratta di una raccolta di canoni che contiene, tra gli altri, l'unica versione dei *Dicta Gelasii Papae*, un testo a sua volta ispirato da opere precedenti che tratta la posizione che i penitenti avrebbero dovuto assumere in chiesa. L'opera non è solo una prova del fermento culturale che coinvolse l'*intelligenza* ecclesiastica dopo la 'riforma della penitenza' stabilita dai concili di Chalon-sur-Saône (813) e Parigi (829); è anche un'interessante testimonianza del ruolo che Lucca svolse all'interno della già richiamata *correctio* carolingia.

L'ultimo capitolo, di Maddalena Betti, riguarda Roma, nella fattispecie le due *recensiones* della biografia del papa Sergio II (844-847) contenute nel *Liber Pontificalis*. Entrambe le versioni circolarono nell'Urbe e in Italia, ma la seconda è giunta al giorno d'oggi in un codice più tardo (*codex Farnesianus*, oggi perduto) scoperto da Lucas Holste nel XVII secolo. Dalla sua lettura emerge un ritratto critico del mandato del pontefice, contraddistinto dall'incursione saracena dell'846 – che comportò, tra gli altri danni, il sacco della Basilica Vaticana – e dalle azioni di Benedetto, fratello di Sergio, che compì svariate nefandezze in virtù della sua condizione di *missus* dell'imperatore Lotario I. Questi dettagli suggeriscono, secondo Betti, la volontà della Sede Apostolica di manifestare un certo malcontento per via delle intromissioni imperiali nella propria politica, attraverso l'uso del testo come veicolo ideologico.

Il volume, nella sua interezza, unisce saggi dal respiro più ampio ad analisi estremamente dettagliate. La lettura, pur nel rispetto di un ambito disciplinare

complesso, è nel complesso agevole e rivela il valore del libro come strumento interessante per indagare un lato del potere vescovile e religioso altrimenti poco noto. I contenuti sono resi fruibili anche da due indici, dedicati ai luoghi e ai manoscritti utilizzati: molti di questi, si legge nel testo, sono stati consultati attraverso l'impiego di scansioni in alta qualità, un dettaglio non da poco che fa comprendere l'importanza della digitalizzazione nella diffusione della conoscenza, per ottenere prodotti di realizzazione altrimenti complessa. Anche per questo – e similmente al volume della stessa collana *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, pubblicato da Firenze University Press nel 2022 a cura di Fabrizio Oppedisano e che chi scrive ha avuto già modo di recensire – il carattere meritorio del testo risiede nella sua disponibilità immediata (è infatti pubblicato in Open Access, CC-BY 4.0, e scaricabile dal sito web del progetto di ricerca) e nell'essere un efficace prodotto di *knowledge spreading*.

MARCO MURESU

EMANUELE CARLETTI, *«Per lo buono istato de la città». I Servi di s. Maria nella società dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2023 («Premio Istituto Sangalli per la Storia Religiosa, 13»), pp. 392.

Il volume di Emanuele Carletti costituisce la rielaborazione di una brillante tesi dottorale discussa nel 2021 e vincitrice del Premio Istituto Sangalli per la Storia Religiosa. La finalità della ricerca, esplicitata in sede introduttiva, è duplice. Da una parte, «indagare una serie di fenomeni storici che caratterizzarono il basso Medioevo attraverso l'osservatorio di un'esperienza religiosa mendicante sorta nel corso del XIII secolo» (p. 13), ovvero l'ordine dei Servi di Maria, nato a Firenze negli anni '40 del XIII secolo ed estesosi, fra Tre e Quattrocento, in Italia centro-settentrionale e in alcune province della Germania. Dall'altra, valorizzare una *religio nova* storiograficamente etichettata come 'minore' rispetto alle *familiae* tradizionalmente considerate 'maggiori' (Minori, Predicatori, Carmelitani, Eremitani), tenendo però presente come sia «alquanto delicata qualsiasi comparazione con gli altri ordini, inducendoci tra le altre cose a riflettere sul concetto stesso di ordine mendicante comunemente adottato per definire quelle esperienze regolari sorte nel corso del primo Duecento che fecero della *mendicitas* il proprio proposito di vita» (p. 14).

La ricerca documentaria ha contemplato un serrato vaglio delle fonti e un meticoloso riscontro delle medesime, edite e inedite, che ha interessato, oltre all'Archivio del Convento della Santissima Annunziata di Firenze e all'Archivio Generale dell'Ordine dei Servi di Maria di Roma, alcune fra le principali istituzioni archivistiche e bibliografiche dell'Italia centro-settentrionale, tra le quali gli Archivi di Stato di Bologna, Firenze, Lucca e Siena, i fondi documentari dell'Archivio Apostolico Vaticano e i fondi librari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Oltre alla documentazione, sia ecclesiastica che laica, di tipo normativo e cancelleresco, spicca, sotto il punto di vista delle tipologie documentarie esa-

minate, il denso impiego dei rogiti notarili, già valorizzati dai pionieristici studi di Franco Andrea Dal Pino (1920-2015). A ciò si aggiunga la documentazione interna all'ordine, quale l'epistolografia ufficiale, gli ordinamenti normativi, i registri contabili e la letteratura agiografica, descritta e analizzata nei suoi essenziali caratteri intrinseci ed estrinseci.

Il volume consta di cinque capitoli. In sede introduttiva viene sinteticamente ripercorsa la storiografia europea (italiana, francese, tedesca e anglosassone), sviluppatasi soprattutto a partire dagli anni '60-'70 del Novecento, relativa alle *religiones novæ* e alle loro differenziate forme di interazione con la *societas christiana* bassomedievale in ambito non solo religioso, bensì politico, socio-economico e culturale. La letteratura relativa all'ordine dei Servi di Maria è invece oggetto di indagine nel primo capitolo del volume, che opportunamente distingue «tre piani diversi di analisi: quello agiografico, quello erudito e quello critico» (p. 25). L'autore evidenzia come la storiografia dell'ordine abbia pienamente partecipato, nel corso dei secoli, alle differenti fasi della cultura europea: dalle opere di carattere storico-agiografico, figlie dell'antiquaria e dell'erudizione annalistica che caratterizzò la Chiesa nel periodo della riforma protestante, all'affinamento di scienze quali la filologia e la diplomatica, frutto dell'esperienza dei padri maurini e bollandisti nel corso del Seicento; dal contesto di ricerca e sistematica edizione di fonti, rampolla dell'esperienza muratoriana e dei processi di secolarizzazione fra Sette e Ottocento, all'apertura degli studi – e della fruizione documentaria – all'ambiente accademico fra Otto e Novecento.

L'inserimento e compartecipazione dell'ordine dei Servi di Maria al coevo *milieu* sociale e culturale è la chiave di lettura anche del secondo capitolo del volume, ove l'autore si propone di ricostruire, attraverso una serrata analisi cronologica delle fonti documentarie superstiti, le dinamiche istituzionali che segnarono l'esperienza dei *fratres* dalle origini alla fine del XIV secolo. Problematizzando sin dalle prime battute la *querelle* storiografica dell'*idole des origines*, la nota dialettica fra 'carisma' e 'istituzionalizzazione' – tra i principali filoni interpretativi della storiografia monastica e mendicante – è letta attraverso la lente dei progressivi e non uniformi processi di 'normalizzazione'. Al cuore dell'analisi stanno «le dinamiche e le contraddizioni» che portarono una compagnia di laici dedita a un regime di vita caritativo-penitenziale, ovvero la *fraternitas dei servi sancte Marie*, dal praticare «un *propositum vitæ* di natura prevalentemente eremitica presso il monte Asinario», *locus* roccioso e boscoso nel Mugello, non lontano da Firenze, «a uno di stampo prettamente apostolico presso i contesti cittadini dell'Italia centrale» (p. 42), a partire dal convento fiorentino di Santa Maria del Cafaggio (attuale complesso della Santissima Annunziata). Si tratta di un processo contraddistinto da due svolte essenziali: da una parte, il Concilio di Lione II (1274), con l'adeguamento delle strutture dell'ordine a quelle esistenti di stampo monastico-conventuale, in una singolare interrelazione economico-patrimoniale con la curia pontificia e i locali poteri episcopali; dall'altra, le grandi crisi epidemiche occorse a partire dalla metà del Trecento, con le conseguenti cesure e ristrutturazioni demografiche ed economiche degli enti conventuali. Al centro troviamo l'intraprendente azione di alcuni priori generali dell'ordine e dei capitoli delle comunità religiose, in un dialettico rapporto fra autorità generale e realtà locale.

Il terzo capitolo, di taglio sociale, approfondisce le dinamiche d'interazione, su scala differenziata, dei Servi di Maria con le società urbane. Attraverso un attento spoglio e impiego sistematico di fonti normative e contabili prodotte dalle magistrature comunali e signorili delle città dell'Italia centro-settentrionale, l'autore focalizza l'analisi su tre specifici ambiti di intervento: l'elargizione dell'elemosina pubblica; l'inserimento nelle cerimonie religiose e la promozione dei culti civici; l'affidamento di svariati uffici in seno all'amministrazione pubblica, in parallelo ad altri ordini mendicanti e contemplativi. Si tratta, non di rado, di centri urbani sotto la sfera di influenza politica fiorentina e di regime popolare tendenzialmente guelfo, benché sia da rilevare il mantenimento di solidi canali di dialogo con famiglie del ceto magnatizio e dell'alta mercatura, incluse quelle che avrebbero instaurato regimi di stampo signorile e che si sarebbero legate ai conventi serviti anche sul piano devozionale. Come evidenzia l'autore, nel caso dei Servi di Maria «il loro ritardo insediativo nei diversi contesti cittadini rispetto agli altri ordini mendicanti, paradossalmente, fu in grado di offrire occasioni propizie per le famiglie economicamente facoltose di costruire un proprio spazio di prestigio nel quale soddisfare anche le proprie esigenze spirituali» (p. 159). Ne derivò un diversificato intreccio di relazioni col laicato, espressosi in oblazioni, confraternite di laudesi e disciplinati, enti assistenziali e ospedalieri.

Questo insieme di dinamiche avrebbe contemplato, oltre alla dimensione religiosa, anche una correlata dimensione economica (basti in questa sede il rimando al concetto di 'economia della salvezza'), oggetto di indagine all'interno del quarto capitolo attraverso il ricorso alla documentazione notarile (compravendite, donazioni, testamenti) e contabile. Tale ambito di studio pone, nondimeno, la fondamentale questione legata ai diversificati caratteri, sia ideologici che materiali, del pauperismo e la loro evoluzione nel corso del Due e Trecento. Anche in questo caso – spiega l'autore – una svolta fondamentale fu rappresentata dal Concilio di Lione II (1274), che avrebbe decretato l'esigenza di acquisire un patrimonio fondiario e un circuito di rendite fisse da parte degli ordini e degli enti conventuali; disposizioni che, unitamente al divieto di ogni nuova fondazione religiosa che non avesse adottato una regola già confermata dalla Sede Apostolica, secondo quanto stabilito dal Concilio Lateranense IV (1215), avrebbero mirato a porre una soluzione alla precarietà esistenziale legata all'*incerta mendicitas* e alla necessità del *questum publicum*. Ciò avrebbe dato avvio a un processo di centralizzazione dell'economia comunitaria, che nel caso dei Servi di Maria avrebbe beneficiato di un ulteriore vettore di accelerazione a seguito delle grandi pestilenze trecentesche.

Il quinto e ultimo capitolo passa, infine, a trattare della dimensione culturale dei Servi di Maria, intesa come manifestazione verso l'esterno della proposta religiosa dell'ordine per il tramite della predicazione, della scrittura e delle arti figurative. Al pari di altre *familiae* di stampo mendicante, il processo di istituzionalizzazione della famiglia regolare fra XIII e XIV secolo sarebbe passato attraverso il consolidamento della formazione dei frati, un *cursus studiorum* funzionale alla loro progressiva clericalizzazione e a una sempre più pervasiva opera di predicazione. Fu, questo, un processo discrasico, nel quale le difficoltà riscontrate per forgiare una identità comunitaria avrebbero comportato un ritardo nella com-

pilazione di testi volti alla trasmissione della memoria delle origini e di *legenda* agiografiche riferite ai beati fondatori, ulteriormente complicate dai differenziati profili legati alle matrici e caratteristiche di una 'santità' propriamente mendicante.

Lungi dal ripercorrere la storia evenemenziale di un ordine religioso, la ricerca di Emanuele Carletti si pone, dunque, come caso di studio altamente rappresentativo, utile per «comprendere i diversi gradi di rapporto tra dimensione religiosa e le sfere di natura politico-istituzionale, economica e culturale che definirono la società dell'Italia centro-settentrionale tra il Due e il Trecento» (p. 13). Significativo, a questo proposito, risulta il ruolo simbolico assunto a Firenze dall'icona miracolosa dell'Annunciazione, assunta a conservatrice del 'buono istato de la città'. Quello di Carletti appare, dunque, un volume importante, che consente, nel suo complesso, di «ripensare il fenomeno mendicante» (p. 299), come esplicitato in sede di conclusioni.

Pietra miliare della storiografia sui Servi di Maria, questa opera prima avrebbe nondimeno meritato una maggior cura editoriale, non potendo essere sottaciute, in questa sede, svariate inaccurately, quali mancati rimandi alle note a piè pagina, refusi – alcuni piuttosto sgradevoli – in nota e a testo, incertezze sintattico-grammaticali, nonché alcuni problemi nella formattazione delle tavole e delle tabelle. Inoltre, la discreta prolissità di alcune sezioni pregiudica una chiara focalizzazione sulle novità apportate dall'autore, quali, ad esempio, l'adozione di una metodologia quantitativa che ha permesso di fornire, per la prima volta, una interpretazione complessiva delle influenze e delle innovazioni legate alla committenza artistica riferita ai Servi di Maria. Notazioni finali che, *ça va sans dire*, non intendono né avrebbero la possibilità di scalfire un lavoro che ha un grande passato dietro di sé e un auspicio grande futuro davanti, con l'esortazione, da parte di chi scrive, a un prosieguo delle brillanti ricerche dell'autore, con una estensione del loro arco cronologico al XV secolo, al fine di inserire l'esperienza dei Servi di Maria all'interno della dinamica compagine etico-religiosa promossa dagli esponenti degli ordini contemplativi e mendicanti destinata a sfociare nei movimenti di Osservanza.

FRANCESCO BORGHERO

SOLAL ABÉLÈS, *Protéger, libérer, assujettir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XIV^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2023, pp. VIII-348.

Nelle conclusioni a *Lo stato territoriale fiorentino. Ricerche, linguaggi confronti*, curato nel 2001 da Andrea Zorzi e William Connell, un volume che ha profondamente segnato il dibattito storiografico sul tema, Giorgio Chittolini rilevava, nella stagione di studi a cui il libro faceva riferimento, un vero e proprio cambio di paradigma rispetto alla tradizione della ricerca: la scelta cioè di abbandonare il linguaggio storiografico della costruzione dello stato per abbracciarne uno centrato sui temi della negoziazione tra Firenze e i ceti dirigenti locali, e della sfera di tutto ciò che non si trova scritto negli atti formali delle autorità pubbliche. Nel

sottolineare i risvolti assai fruttuosi di tale cambiamento, lo studioso si chiedeva allo stesso tempo «se la scarsa considerazione che questo linguaggio riserva talora alle forme e alle occasioni specifiche in cui queste ‘negoziazioni’ si sono svolte ... e al preciso contenuto giuridico istituzionale di quegli accordi e concessioni ... non comportino una scarsa considerazione per il preciso significato che quelle negoziazioni e quelle legittimazioni assumevano nel sistema dei rapporti che la “costituzione” fiorentina prevedeva».

A oltre vent’anni da quella osservazione, il volume di Solal Abélès assume l’invito di Chittolini come ideale punto di partenza: il nucleo centrale di questa ricerca (che forse si sarebbe potuto segnalare nel titolo) risiede infatti nell’accurata analisi di fonti di natura eminentemente istituzionale, e con una componente di formalità molto accentuata, cioè i capitoli di sottomissione a Firenze stipulati da alcune comunità della Valdelsa, in particolare Colle e San Gimignano, nei decenni centrali del XIV secolo. Intorno a questo nucleo centrale, sviluppato qui soprattutto nelle sezioni 2-4, l’autore ha condotto una riflessione comparativa che prende in considerazione altri casi, in particolare quelli di Volterra, Prato e Pistoia, e che soprattutto colloca la vicenda delle sottomissioni trecentesche in uno spettro cronologico più ampio. Una impostazione, questa, che viene supportata nel volume da una spiccata attenzione per l’analisi del linguaggio politico, in particolare del lessico dei documenti pubblici che trattano della sottomissione delle comunità del territorio alla dominante, nella convinzione che tali contenuti lessicali siano tutt’altro che accidentali o standardizzanti, e che anzi fungano da punto di riferimento anche per una precisa strategia di costruzione, o ricostruzione identitaria delle comunità stesse.

La prima sezione del volume prende in considerazione le premesse storiche della stagione delle sottomissioni trecentesche, principalmente nella fase delle signorie angioine dalla metà del Duecento in poi, che hanno meritoriamente avuto uno spiccato interesse da parte degli studiosi negli ultimi anni. A questo riguardo Abélès, analizzando dalla prospettiva locale i flussi dei rettori (podestà, capitani del popolo, vicari) da Firenze verso le città toscane, è indotto a sfumare e ridimensionare una ipotesi, altrove formulata dalla storiografia, sulla costituzione di un dominio informale da parte di Firenze prima della stagione dello stato territoriale. Se è vero infatti che un precoce influsso politico fiorentino sui centri minori al di fuori del contado è reale, si tratta di un fenomeno intermittente e condizionato dalla contingenza politica, quindi non tale da configurare una vera e propria preistoria della sottomissione.

Il punto cruciale di questa storia è individuato piuttosto dall’autore nel periodo delle due crisi politiche segnate dai conflitti con Arrigo VII prima e con Ludovico il Bavaro poi (Capitolo 2). Questo perché nei due decenni di politica ‘guelfa’ non soltanto vengono ridisegnate a livello italiano le identità politiche cittadine e territoriali, ma anche perché l’élite fiorentina del periodo, dominata dal grande capitale mercantile e finanziario, comincia a delineare un linguaggio della ‘libertà’ che traduce in forma efficace le ambizioni di dominio territoriale della città, basato su necessità economiche, ambizioni politiche e auto-rappresentazioni legittimanti. L’analisi dell’autore giunge quindi nella fase centrale della costruzione dello stato territoriale, gli anni ’30-’70 del seco-

lo, all'interno dei quali si svolge lo studio più ravvicinato della documentazione (capitoli 3 e 4).

Il lavoro di Abélès si avvale inevitabilmente di una messe di studi molto ampia sul tema, ma sul caso di Colle Valdelsa ha modo di mettere a frutto anche la documentazione locale, in particolare le deliberazioni dei consigli comunali, straordinariamente ben conservate per questo periodo e già ampiamente adoperate dai lavori di Paolo Cammarosano. Questo focus consente all'autore anche di tentare una lettura politica della sottomissione vista dalla periferia, attraverso l'individuazione dei soggetti che intervengono nei momenti cruciali delle decisioni politiche. Abélès a questo riguardo non nasconde le ambiguità e i problemi documentari di una lettura delle fonti deliberative – la menzione documentaria dei consiglieri di cui si riporta l'intervento in consiglio non è necessariamente specchio fedele dello svolgimento dei dibattiti – ma delinea una interpretazione che merita certo attenzione. Si potrebbe anzi segnalare il rammarico che una lettura di questo tipo non sia stata condotta anche per gli altri due centri studiati nel volume, cioè San Gimignano e Pistoia, che al pari di Colle dispongono di ricche serie di deliberazioni, peraltro nel caso di Pistoia anche disponibili in un recente, ponderoso lavoro di registazione: questo avrebbe consentito alla ricerca di affrancarsi da una prospettiva 'dal centro', che come inevitabile è propria di una fonte come i Capitoli.

Nel periodo centrale della ricerca l'autore può affrontare alcuni punti interpretativi fondamentali del fenomeno dell'espansione cittadina. Ad esempio, il tema della peste del 1348 e i suoi effetti sulla formazione dello stato territoriale fiorentino. La coincidenza cronologica, specie se si considerano le vicende di Colle e San Gimignano, non può far emergere la domanda, che del resto è implicata anche dalla storia demografica di alcuni centri minori, segnati a metà Trecento da un tracollo tale da mutare il profilo stesso della comunità dal punto di vista economico, e quindi da costituire una condizione in qualche modo favorevole alla sottomissione politica alla dominante. Quanto a stabilire un nesso causale di quella sottomissione con i traumi della peste l'autore è però assai prudente, e invita ad una analisi di più casi che possa sviluppare una lettura complessiva plausibile. Più netto è il giudizio su un altro passaggio fondamentale della storia fiorentina del periodo, cioè la stagione signorile del Duca d'Atene: a tal riguardo Abélès mostra efficacemente come l'anno di signoria di Gualteri di Brienne non avesse consolidato il dominio territoriale, anzi avesse alimentato le spinte di autonomia delle comunità soggette o quasi soggette a Firenze, anche attraverso sottomissioni 'separate' al Duca che enfatizzavano le capacità di azione politica delle singole comunità. Il che, per converso, enfatizza la connessione del processo di espansione territoriale fiorentina con quei linguaggi politici della libertà che l'anno di signoria angioina aveva in qualche modo sospeso.

Una sezione assai originale del lavoro è costituita dal quinto e ultimo capitolo, dedicato ai 'Frammenti mitografici di un discorso della conquista'. L'autore interroga cioè le fonti narrative, e in parte anche quelle iconografiche, alla ricerca di elementi di costruzione identitaria e di narrazione del fenomeno della sottomissione a Firenze: non tanto nella cronaca delle vicende contemporanee, quanto nel racconto delle origini più lontane delle comunità, sul quale Giovanni Villani e altre fonti trecentesche offrono spunti di grande interesse. L'autore

riprende quindi la questione del racconto delle origini cittadine fin dalla primoduecentesca *Chronica de origine civitatis Florentiae*, giungendo fino all'opera di Villani, nella quale segnala lo spiccato interesse per il tema, applicato non solo a Firenze ma anche ad alcune comunità soggette come appunto Colle Valdelsa, la cui nascita viene fatta risalire – senza poter contare su fonti documentarie – ad una diretta 'filiazione' fiorentina. In questo modo il racconto delle origini costituisce un vero e proprio 'vettore ideale' della sottomissione, nel senso che la narrazione veicola rappresentazioni leggendarie dell'identità locale che sono funzionali alla dominazione politica. L'analisi prende in questo caso in considerazione Colle Valdelsa insieme a Prato e Pistoia, sulle quali esiste una tradizione cronachistica e letteraria coeva di un certo spessore, per mettere in luce una vera e propria strategia della memoria 'fiorentina', che proprio nel pieno Trecento opera una riscrittura delle tradizioni municipali sulla storia più lontana, plasmandola secondo le aspettative del ceto dirigente cittadino nel caso di Colle e Prato, e 'squalificandola' sotto il peso del racconto delle lotte di parte in quello dell'interlocutore più problematico e riottoso, Pistoia.

L'abbinamento dello studio di fonti cronachistiche all'analisi dei Capitoli è un fattore di grande interesse della ricerca e una chiave di lettura assai originale. Non è d'altro canto privo di aspetti problematici. Nello specifico, la lettura delle testimonianze cronachistiche alla ricerca di una narrazione che sia 'vettore ideale' della dominazione politica fiorentina presuppone un grado molto alto di integrazione degli autori di volta in volta considerati con gli intendimenti del ceto dirigente cittadino, in particolare nelle scelte di politica territoriale. Assumere Giovanni Villani come 'voce' della politica del Comune di Firenze sul territorio implica una considerazione dell'opera del cronista come fortemente organica, sul modello di quanto sarebbe accaduto qualche decennio più tardi, con le opere di Coluccio Salutati e ancora più di Leonardo Bruni. Si tratta di un postulato non semplice da sostenere, considerando anche le perplessità e le riserve che lo stesso Villani manifesta nei confronti di un dominio territoriale che vada oltre il livello del primato ideale e in qualche modo etico della città. In questo senso la domanda sull'"umanesimo civile", che la recente storiografia francese ha preso molto sul serio mutuandola dagli studi anglosassoni, e sottoponendola ad una serrata per quanto forse un po' tardiva critica, se tenuta sullo sfondo di tutta la storia Trecentesca rischia di diventare uno spettro parzialmente deformante.

Il contributo più significativo di questo volume, in conclusione, non pare debba cercarsi nella presa d'atto (qui nelle meditate pagine conclusive) che la retorica della *libertas* implichi di fatto una logica di dominio e di soggezione politica: di questo erano coscienti anche i contemporanei, e del resto si tratta di una dinamica che non è sconosciuta all'esperienza politica ben più recente e vicina a noi. Quello che l'autore porta alla ricerca è soprattutto il richiamo all'analisi accurata di quei meccanismi di soggezione, mostrandone da un lato (per il caso di Colle) l'intreccio con la dialettica politica interna, dall'altro la potenziale, problematica ma significativa proiezione nella sfera delle rappresentazioni e delle costruzioni identitarie. Nell'ambito di questa opportuna direzione di ricerca vale la pena ricordare che la stessa fonte dei Capitoli, il grande giacimento documentario delle sottomissioni a Firenze, che l'autore usa costantemente nell'edizio-

ne-regesto parziale ottocentesco oltre che nei registri originali, attenda ancora uno studio complessivo nella sua natura di archivio costruito della memoria cittadina, che ne metta in luce la logica complessiva, nell'ambito della quale i singoli episodi locali hanno bisogno di essere intesi, per cogliere appieno le questioni affrontate da questo volume.

LORENZO TANZINI

DANIELE CONTI, *I "quadernucci" di Niccolò Machiavelli. Frammenti storici Palatini*. Introduzione edizione critica e commento, Pisa, Edizioni della Normale, 2023, pp. CCXXXII-420.

Il volume, pubblicato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dall'Istituto Nazionale di Studi per il Rinascimento, segna il compiuto approdo di una complessa operazione di ritrovamento documentario che ha portato alla luce un passaggio sin qui ignorato, eppure estremamente significativo, della traiettoria esistenziale, intellettuale e politica, di Machiavelli.

Le brevi note di presentazione di Davide Speranzi (*Qualche riga su una biblioteca fiorentina*) illustrano il contesto nel quale è avvenuto il ritrovamento del codice machiavelliano che è oggetto dell'edizione critica. Il manoscritto, inserito nel fondo *Palatino* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è stato solo di recente riconosciuto provenire dalla libreria della famiglia Ricci, appartenente al ramo degli eredi del segretario fiorentino. Al momento della sua dispersione negli anni venti dell'Ottocento, parte dei volumi in essa contenuti furono uniti alle collezioni granducali di Leopoldo II a seguito della vendita effettuata dall'ultimo discendente della famiglia, il georgofilo Lapo, assediato dai debiti. Eppure il codice nella Biblioteca Nazionale per ben duecento anni era stato contiguo all'*Apografo Ricci* (segnato E.B. 15.10, striscia 1414), copiaro di scritti di Niccolò Machiavelli allestito da Giuliano de' Ricci, nipote del segretario, e notorio «monumento librario e testuale degli studi machiavelliani» (p. xxviii). Ma il manoscritto segnato E.B. 15.9, striscia 1413 sinora era rimasto solo un «silenzioso compagno di scaffale» dell'*Apografo*, del tutto trascurato dalla ricerca storica sul segretario fiorentino. È stato in occasione delle recenti attività di catalogazione (anno 2020) dei manoscritti del fondo *Palatino*, che è avvenuto il fortunato ritrovamento. L'identificazione del manoscritto deve essere stata favorita dalla impostazione del progetto *PAL-MO* che, dai contenuti accenni di Speranzi, suo direttore scientifico, risulta caratterizzata da una particolare attenzione alle provenienze delle singole unità documentarie, e interessata alla 'destratificazione' della collezione palatina. Una metodologia che, arricchita dall'acume e dalla competenza filologica di Daniele Conti, ha permesso l'attribuzione del codice E.B. 15.9, striscia 1413 alla libreria ricciana sulla base anche delle segnalazioni di un antico *Indice* dei manoscritti di tale libreria reperito presso la Biblioteca Corsiniana di Roma nel 2007 da R. Drusi e dell'esame dei caratteri morfologici della antica segnatura e delle note di possesso, compatibili con quanto in precedenza delineato dagli studi codicologici di G. Bartoletti nel 2013.

Il codice contiene la copia di un frammento della *Cronaca domestica* di Donato Velluti (cc. 1-45), un gruppo di testi annalistici totalmente sconosciuti relativi agli anni 1496-1515 (cc. 46-145), e un frammento della *Storia fiorentina* di Bartolomeo Buoninsegni (cc. 146-191). Oggetto di studio e di edizione critica è stato il *corpus* dei testi annalistici contenuti alle cc. 46-145, ascrivibili in massima parte al periodo in cui Machiavelli fu segretario della Repubblica fiorentina: un frammento storico (1496), una schedatura di corrispondenza diplomatica (1497-1499) e un *Summario* storico (1498-1515). Si tratta di «scritture incompiute dallo statuto ibrido, al confine tra compilazioni storiografiche e scritti di governo» (p. xxxi), testi attraverso i quali Conti ha portato in luce un aspetto sinora poco documentato delle attività di quell'effervescente laboratorio politico e intellettuale che fu l'ambiente di funzionari, cancellieri e segretari al servizio di Firenze nel periodo soderiniano: un processo collettivo di compilazione storiografica rimasto allo stato di abbozzo.

Conti ha individuato le origini di quel progetto di scrittura incompiuto, facendo tesoro dei risultati di una serie di ricerche sulla cancelleria fiorentina tra Quattro e Cinquecento che avevano contribuito a delinearla nei tratti di un *intellectuel collectif* (cfr. J.-L. FOURNEL – J.-C. ZANCARINI, *Machiavel, une vie en guerre*, Paris, Passés/Composés, 2020): un luogo strategico di elaborazione di un sapere storico politico di alto spessore e innovativo. In particolare, se era noto da tempo che già in periodo laurenziano alla cancelleria era stato assegnato il compito della scrittura di una storia ufficiale di Firenze di stampo annalistico, l'ipotesi dell'esistenza di un'operazione intellettuale analoga a inizio Cinquecento era stata recentemente corroborata dal ritrovamento di suggestivi accenni tra le note autobiografiche dello stretto collaboratore di Machiavelli, il coadiutore Agostino Vespucci. Infatti, una postilla appuntata sui margini di un codice appartenuto al cancelliere, datata 1503, era risultata contenere il riferimento a una *historia* «dal 94 in qua» in corso di stesura ad opera di Machiavelli (cfr. F. KLEIN, *Postilla machiavelliana*, in EAD., *Scritture e governo dello stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali e segretari*, Firenze, Edifir, 2013, pp. 265-276 e R. FUBINI, *Pier Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze committente del Machiavelli e di Leonardo da Vinci. A proposito delle note di Agostino Vespucci alle 'Ad familiares' di Cicerone*, «Humanistica», 9, n.s. 3/1-2, 2014, pp. 207-216). Sinora tuttavia non erano stati trovati che limitati testimoni documentari riguardanti un'attività storiografica prodotta dal segretario fiorentino *ante res perditas* (a eccezione del noto *Decennale*) e tutti figuravano nel volume curato da A. Montecchi e C. Vartotti (N. MACHIAVELLI, *Opere storiche*, Roma, 2010). Il *corpus* di testi contenuto nel codice *Palatino* fornisce oggi ampio supporto a quanto sinora ipotizzato riguardo al progetto storiografico di Machiavelli, avviato ben prima della stesura delle *Istorie*.

Non è possibile riferire per esteso il percorso di ricerca condotto in modo esemplare da Conti sulla confezione e trasmissione codicologica del manoscritto, illustrato con vivacità nel poderoso *Studio introduttivo*. Mi limiterò qui di seguito ai principali risultati offerti dal suo lavoro.

Che il frammento, gli spogli storici e il *Summario* presenti nel codice ricciano, siano una selezione e copia di 'quadernucci, attribuibili alla penna di Nic-

colò Machiavelli è dimostrato in modo convincente (pp. xcvi-clvi) sulla base del confronto con le modalità di redazione e struttura dell'*Apografo Ricci*, codice parallelo e affine. Anche il codice E.B. 15.9 striscia 1413, così come l'*Apografo*, è ascrivibile infatti al cantiere redazionale allestito da Giuliano de' Ricci a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, in vista del salvataggio della memoria documentaria dell'avo materno Niccolò Machiavelli. E se l'autografia è rinvenuta da Conti come «il principio cardine alla base della scelta dei documenti meritevoli di essere accolti nell'*Apografo*» (p. lii) con l'indicazione «Niccolò Machiavelli» apposta alle parti copiate direttamente da scritture redatte dalla penna del segretario, altrettanto i testi storiografici abbozzati e incompiuti contenuti nel codice recentemente rinvenuto (il frammento, i nuovi spogli e il *Summario*), recanti nella intestazione dei quaderni la stessa nota «Niccolò Machiavelli» di mano di Giuliano de' Ricci, non possono che derivare da scritture indubitabilmente machiavelliane.

Giuliano de' Ricci, «battiloro nutrito di interessi storici e letterari» (p. xlviii), nipote del segretario fiorentino e genero del grande umanista Piero Vettori, era ben inserito, com'è noto, nei più raffinati circoli intellettuali dell'élite fiorentina. La redazione e confezione del codice *Palatino*, così come quella dell'*Apografo*, intrapresa nel momento in cui gli ambienti istituzionali fiorentini si stavano chiudendo in una linea di osservanza controriformistica, dovette collegarsi al tentativo avviato da Giuliano di compilare una versione purgata delle opere di Machiavelli e nel contesto di un'intensa attività di ricerca approdata alla redazione di vari testi di erudizione storica. Nell'officina scrittoria allestita per salvare dall'oblio le scritture machiavelliane lavorarono vari intellettuali di elevato spessore culturale: sono state rilevate almeno quattro mani di scrittura per l'*Apografo*, oltre a quella del canonico Niccolò di Bernardo Machiavelli autore, a fine Cinquecento, di una copia antologica rivisitata dello stesso (di sicurezza?), attualmente conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Allo stesso modo per il codice E.B. 15.9 striscia 1413 concorsero alla redazione cinque copisti, presumibilmente reclutati da Giuliano sulla base di vincoli di affinità intellettuale, o anche di vicinato: tra questi, ad esempio, il grecista allievo di Piero Vettori Bartolomeo Barbadori (residente, dobbiamo rilevare, nello stesso quartiere, gonfalone e popolo di Machiavelli) che curò la redazione dell'ultimo quaderno, successivamente estratto dal codice.

Il manoscritto ancora nella seconda metà del Settecento era ritenuto meritevole di attenzione e conservato nella sua integralità: l'indice, da Conti attribuito alla mano dal vescovo giansenista Scipione de' Ricci, lontano discendente anch'egli di Machiavelli, indica che a quel tempo il codice si componeva di 206 carte. L'ultimo fascicolo (cc. 192-206) fu estratto verso la metà dell'Ottocento dal bibliotecario della Biblioteca Palatina Giuseppe Molini e trasferito tra le *Carte Machiavelli* dove figura tutt'ora. Proprio la individuazione di quest'ultima parte ha permesso allo studioso di stabilire come termine *ante quem* per la redazione del manoscritto *Palatino* l'anno 1585, data coincidente con la morte di Bartolomeo Barbadori, redattore appunto delle carte 192-206.

I tre testi cronachistici, trascritti nel codice ricciano da distinti 'quadernucci' dello scrittoio di Machiavelli, presentano un diverso livello di rifinitura narrati-

va: il primo frammento è un breve estratto dalla corrispondenza diplomatica dell'ambasceria di Cosimo de' Pazzi e Francesco Pepi presso l'Imperatore (1496), il secondo testo consiste in spogli storici tratti dall'ambasceria a Milano di Francesco Pepi (aprile 1497 - settembre 1499). Il terzo e più corposo *Summario* consiste in una cronaca cancelleresca, caratterizzata da una maggiore elaborazione formale, degli avvenimenti accaduti tra il 6 di giugno 1498 (elezione di Paolo Vitelli a capitano delle milizie fiorentine) e il 1515 (data della battaglia di Marignano che segnò, com'è noto, la vittoria dell'esercito francese su quello svizzero per il controllo del ducato di Milano).

Conti ha proceduto a un confronto puntuale tra i testi del codice e le scritture parallele di cancelleria, un vasto spettro di documentazione conservata in archivi e biblioteche non solo fiorentine, arrivando a illustrare il grande lavoro che presiedette alla costruzione di un percorso narrativo avviato *ante res perditas*, nel periodo in cui Machiavelli fu segretario, e steso almeno dal 1506. Giacché se anche i 'quadernucci' trascritti nel codice non presentano una forma compiutamente perfezionata, essi mostrano una derivazione precisa da tutta una serie di compilazioni preparatorie di vari cancellieri (registi, copieri di corrispondenza diplomatica, in particolare i registri scritti dal coadiutore Agostino Vespucci e postillati con note di riferimento storico, politico e antropologico) a supporto della elaborazione storica. Conti rileva infatti che «tra il singolo dispaccio portatore di informazioni meritevoli di essere inserite nel progetto narrativo e la stesura del testo è conveniente ipotizzare la presenza di una serie di anelli intermedi in forma di schede contenenti registi pronti ad essere rimaneggiati e trasfusi nel discorso storico». Alla base della compilazione cronachistica stava in effetti una «attività collettiva di schedatura delle notizie disposte cronologicamente e destinate alla regestazione in appositi fascicoli a forma di bastardello» (p. xcviij).

Conti ha rilevato che «le scarse annotazioni ricavate da spogli e registi di corrispondenza effettuati in cancelleria e conservate in fascicoli sciolti ('quaderni') fungevano da ipotesto di scritture di maggior elaborazione formale» (p. lxxxiii). Ed è in particolare il *Summario*, come già notato, a presentare una versione più rifinita di narrazione cronachistica: ne è testimone la presenza di un 'io narrante' che imprime al testo i caratteri di una «debole autorialità», ma il rimando alla sede di conservazione delle carte, le annotazioni riguardo a parti da approfondire sulla base di documentazione accessoria, il frequente ricorso a un 'noi' collettivo, l'uso del termine *Città* come metonimia di Firenze, l'impiego della seconda persona plurale per indicare il destinatario del discorso storico (l'autorità cittadina) indicano che il testo corrisponde anch'esso a uno stadio incompiuto di elaborazione formale. Il *Summario* risulta composto dall'aggregazione di materiali selezionati, rivisti, ampliati, secondo un percorso narrativo rispondente a una «precisa progettualità compositiva» ascrivibile a una concezione intellettuale propriamente machiavelliana.

Numerosi passi del *Summario Palatino* presentano infatti vistose analogie con il pensiero del Machiavelli del *Principe* e dei *Discorsi*. In particolare i giudizi espressi su Cesare Borgia richiamano valutazioni contenute nei testi *post res perditas*: quello circa l'esecuzione spettacolarizzata di Ramiro de Lorqua, oppure quello sui successi militari ottenuti tramite doti di rapidità e simulazione, e,

soprattutto, il giudizio sulle 'qualità' e sulla parabola esistenziale del Valentino espresso a commento della sua morte (p. CXLVIII).

D'altra parte, «caratterizzato da una notevole fluidità testuale e da una struttura di fondo poco formalizzata fin nel suo supporto, il testo predisposto da Machiavelli in 'quadernucci' esibisce un livello di autorialità non differente da quello con cui potevano essere percepiti gli Spogli. [Pertanto] lo statuto del *Summario Palatino* ne fa un prodotto di cancelleria che chiunque avrebbe potuto sentirsi legittimato a riscrivere, ristrutturare, ampliare» (p. CLXXIX). E dal raffronto dei testi operato da Conti tra il *Summario* e le cronache attribuite a Biagio Buonaccorsi, il noto coadiutore di Machiavelli oggetto degli approfonditi studi di D. Fachard (*Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son oeuvre*, Bologna, M. Boni, 1976) sono emersi risultati sorprendenti: nel metter mano alla narrazione cronachistica il Buonaccorsi procedette a una piena appropriazione del testo machiavelliano.

Del Buonaccorsi sono note tre distinte stesure cronachistiche: in primo luogo un *Summario Riccardiano*, quindi una *Storia fiorentina*, testo vergato in scrittura calligrafica e redatto in un esemplare che presenta i caratteri di un codice di dedica, e infine il *Diario*, già opera matura, edito da Giunti nel 1568. Il coadiutore di Machiavelli mise mano già nell'ambito della cancelleria fiorentina tanto al *Summario* che alla *Storia fiorentina*, della quale solo l'ultimo capitolo fu redatto dopo la sua rimozione dall'ufficio (1512). Dal raffronto dei testi è stato dimostrato che «il ritrovato *Summario Palatino* trasmette la primitiva redazione all'origine di tutte le successive versioni dell'opera storiografica del Buonaccorsi» (p. CXVIII). I caratteri tuttavia della narrazione di Buonaccorsi risultano progressivamente divergenti rispetto a quella machiavelliana, in quanto connotati da un progressivo stemperamento espressivo nel *Summario Riccardiano* e ancor più nella *Storia fiorentina* e nel *Diario* che si presentano come una sorta di versione 'annacquata' del primitivo racconto storico. Un procedimento analogo a quello seguito dal Buonaccorsi anche nella redazione di un copiaro dei verbali originali delle riunioni dei Consigli segreti tenuti dalla Signoria (1505-1512), un registro di *Consulte e Pratiche* nel quale egli procedette a limare il testo, smorzando gli accenni riguardanti i Medici, dopo il loro ritorno al governo di Firenze. Peraltro, il fatto che i testi del Buonaccorsi siano stati a loro volta ripresi e saccheggianti da altri cronisti (nella *Storia fiorentina* del Cerretani o nel *Diario* di Iacopo Nardi) testimonia di un'epoca in cui il rispetto del principio di autorialità era solito cedere di fronte a scelte di altro tipo.

Il *Summario Palatino* fu un progetto legato al servizio di Machiavelli nella cancelleria fiorentina, interrotto insieme a quella esperienza. Scritto in cancelleria fino agli eventi del 18 ottobre 1512, fu redatto per la parte finale (sino al 1515) fuori dalla cancelleria senza il supporto del riscontro con le fonti documentarie originali. Esso fu proseguito fintanto che poté servire come base per le riflessioni storico politiche machiavelliane, specificamente sul tema delle milizie, e in particolare fino alla stesura del capitolo XVIII del libro III dei *Discorsi* (tra il 1515 ed il 1520). In quel capitolo, infatti, riguardo alla battaglia di Marignano e alle modalità con cui l'esercito francese ebbe la meglio sugli Svizzeri ricorrono precisi elementi testuali affini a quelli contenuti nel *Summario*.

In conclusione, possiamo desumere che il *Summario*, redatto sotto la regia di Machiavelli, difficilmente avrebbe potuto realizzarsi ad opera di un unico autore,

presupponendo piuttosto un lavoro di squadra. Rispetto alla tradizione fiorentina di scrittura storica esso si presenta come un prodotto del tutto nuovo, basato direttamente su fonti di prima mano, i documenti diplomatici di cancelleria, e frutto di un intenso lavoro di selezione e valutazione politica. Il testo ha tutta la natura dell'ufficialità istituzionale, espressa anche dalla sua forma annalistica, ben distinta dai caratteri delle cronache fiorentine di natura privata. Così il *Summario* testimonierebbe della intensa progettualità intellettuale messa in campo dalla Repubblica fiorentina agli inizi del Cinquecento, per far fronte alla crisi geopolitica scatenata dalle guerre d'Italia, al tempo della sperimentazione istituzionale del gonfalonierato perpetuo.

Questo eccezionale rinvenimento documentario, sostenuto dalle importanti conclusioni interpretative di Conti, offre elementi di grande rilievo alla più recente riflessione storiografica sulla figura di Machiavelli che individua proprio nella cancelleria l'ambiente fondativo del suo *imprinting* intellettuale (cfr. J.-L. FOURNEL – J.-C. ZANCARINI, *Machiavelli, un uomo di parole*, Roma, Viella, 2023). Nel 'laboratorio fiorentino' si costruì il suo patrimonio concettuale, linguistico, simbolico, maturato nel «processo collettivo attraverso il quale, entro determinate pratiche e istituzioni venne formandosi un nuovo modo di pensare storicamente la politica e politicamente la storia» (p. xxxi).

L'edizione critica (pp. 1-245), estremamente curata, ha seguito intenti conservativi, e in nota sono riportati puntualmente i passi dei documenti di riferimento contenuti nelle filze di *Responsive* originali o nei copialettere degli ambasciatori conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze o in altri archivi e biblioteche. Nelle due Appendici (pp. 248-387) sono pubblicati in edizione 'di servizio' il *Sommario Riccardiano* del Buonaccorsi in versione integrale e la riedizione della sola sezione della *Storia fiorentina* relativa agli anni 1508-1512, contenente una versione più vicina al *Summario Palatino* rispetto a quella del *Diario* e la trascrizione delle *Memorie delle guerre d'Italia dal 1498 al 1500*, testo anonimo conservato manoscritto presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che deriva anch'esso dal *Summario Palatino*.

FRANCESCA KLEIN

MAREN ELISABETH SCHWAB – ANTHONY GRAFTON, *The Art of Discovery. Digging into the Past in Renaissance Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2022, pp. 328.

Nel 1519, quando a Roma era ancora viva l'emozione per la riscoperta della Domus Aurea e del Laocoonte, Baldassarre Castiglione e Raffaello Sanzio scrissero una lettera a Leone X, invitandolo a preservare gli edifici e le opere d'arte antiche, tutelando le «reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma»: «Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana [...] non sia estirpato, e guasto dalli maligni e ignoranti». Chiedendo al Papato di farsi garante della salvaguardia dei beni culturali (come

hanno evidenziato Giulia Ammannati e Salvatore Settis), Castiglione e Raffaello consideravano anche i metodi per lo studio della cultura materiale dell'antichità. Innanzitutto occorre leggere «i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture», confrontando la tradizione testuale con le informazioni ricavate dall'esame diretto e sistematico dei reperti archeologici. Inoltre, per studiare «gli edifici antichi di Roma» era necessario «misurarli e disegnarli», procedendo non «a caso e per la pratica, ma con vera ragione». La celebre lettera di Castiglione e Raffaello è solo un capitolo del lungo dibattito sul metodo che segnò la storia dell'antiquaria nella prima età moderna. A questo dibattito è dedicato il nuovo studio di Maren Elisabeth Schwab e Anthony Grafton, tradotto in italiano da Carocci nel 2024.

Riportata all'attenzione degli studiosi da Arnaldo Momigliano, che ne evidenziò l'impatto sulla nascita del metodo storico, l'antiquaria è diventata da tempo un importante campo di ricerca, come dimostrano tra l'altro gli studi di Francis Haskell, Patricia Brown, Ingrid Rowland, Leonard Barkan, Ingo Herklotz, Bianca de Divitiis, Pamela Long. Inoltre, le ricerche promosse da Alain Schnapp, Peter Miller e François Louis hanno messo la storia europea in dialogo con la storia globale, facendo luce sulle molteplici culture antiquarie non occidentali, sviluppate indipendentemente e con largo anticipo rispetto al Rinascimento europeo, spesso considerato il fondamento dell'antiquaria *tout court*. Contribuendo a questo filone di studi, il libro di Schwab e Grafton (che all'antiquaria hanno già dedicato diversi studi) si articola in nove densi capitoli, ricchi di suggestioni metodologiche e fondati sullo studio attento e puntuale delle fonti. Non sarà possibile riassumerne i dettagli in poche pagine. Ci sono però due elementi che vale la pena sottolineare per chiarire la tesi degli autori. Il primo è l'attenzione per i metodi degli antiquari e per le collaborazioni e contaminazioni tra diversi saperi. Come sostengono gli autori, «we seek to illuminate not the objects and images that fascinated our antiquarians, but the methods and practices they applied in pursuing them: to concentrate not on the products of their research but on their processes» (p. 26). Il secondo elemento centrale dello studio è l'attenzione per gli stretti legami tra lo studio dell'antichità pagana e cristiana. Sviluppando un'intuizione di Momigliano sulle origini della storiografia ecclesiastica, Schwab e Grafton dimostrano come lo studio rinascimentale dell'antico riveli una continuità col passato maggiore di quanto si sia a lungo pensato. Nel descrivere e interpretare i reperti archeologici gli umanisti seguivano pratiche e linguaggi definiti da tempo dalla cultura cristiana per verificare l'autenticità delle reliquie, assicurarne la preservazione, e renderne pubblica la scoperta.

Dopo un primo capitolo introduttivo, il secondo si concentra sugli effetti della riscoperta trecentesca della presunta tomba di Tito Livio nella basilica di Santa Giustina a Padova. Un'iscrizione, che menzionava un certo «T. Livius», fu ritenuta la prova che Livio fosse effettivamente sepolto nella basilica. Alla diffusione della leggenda contribuì Petrarca che si recò sulla tomba per scrivere la sua famosa lettera allo storico romano (*Familiars* XXIV 8). Convinto che le ossa trovate nel monumento sepolcrale fossero quelle di Livio, l'umanista e cancelliere padovano Sicco Polenton organizzò lo spostamento delle reliquie a Palazzo della Ragione, perché potessero essere conservate e ammirate dai visitatori. In

questo modo le ossa di Livio divennero una meta obbligata nel percorso dei viaggiatori del Grand Tour. Non tutti però accettarono la leggenda. Il desiderio umanista di dialogare con gli uomini del passato e riscoprirne non solo i testi ma anche i corpi si scontrò da subito con critiche e obiezioni scettiche. Ciò è messo in luce dagli autori ripercorrendo gli sforzi di Polenton per difendere l'autenticità della reliquia dalle obiezioni di Leonardo Bruni. Se nel Seicento la leggenda fu definitivamente screditata, essa contribuì però a definire metodi che gli antiquari utilizzarono per secoli, adattando il linguaggio delle reliquie cristiane alla cultura materiale del paganesimo antico: «The story of Livy's bones is in part the story of an early antiquarian effort, a joint enterprise of amateurs and professionals... They used their medical, humanistic, political, historical and religious knowledge to discover information about their ancient ancestors, creating practices that would be used for centuries. The other part of the story informs us about the fusion of sacred and secular antiquarianism» (p. 69).

Il terzo e quarto capitolo si spostano nella Roma del tardo Quattrocento e si occupano rispettivamente del ritrovamento del corpo di una fanciulla di età romana e della riscoperta del *Titulus* della Vera Croce, la tavoletta lignea apposta sulla croce di Gesù che lo identificava come re dei Giudei. Entrambi i casi sviluppano la tesi già delineata nel primo capitolo, indagando i metodi degli antiquari e mettendo in luce i legami tra il culto delle reliquie e lo studio dell'antico. Come segnalò l'umanista romano Paolo Pompilio, il corpo della fanciulla ritrovata sulla Via Appia era in perfette condizioni, uno stato che normalmente identificava il corpo di un santo. Come era possibile che un corpo pagano si fosse conservato nel modo riservato ai santi cristiani? Nel tentativo di stabilire l'identità della fanciulla gli antiquari fecero ricorso a diverse metodologie, esaminando le iscrizioni nella zona del ritrovamento, indagando la tradizione letteraria (che li spinse a proporre l'identificazione con Tullia, la figlia di Cicerone), ed esaminando le pratiche di sepoltura e i materiali utilizzati per l'imbalsamazione. Pochi anni dopo, la riscoperta del *Titulus* pose domande analoghe. Studiando le lettere di Leonardo da Sarzana, Schwab e Grafton portano alla luce non solo l'intreccio tra lo studio della cultura materiale pagana e cristiana, ma mostrano anche come gli antiquari contribuirono alla nascita del metodo critico associato all'età di Pierre Bayle e Richard Simon, mettendo in dubbio i loro stessi risultati e considerando il loro sapere provvisorio e falsificabile.

Il quinto e sesto capitolo sono dedicati alla Roma del Cinquecento ed esaminano il ritrovamento del Laocoonte e delle grottesche nella Domus Aurea. Con il Laocoonte il linguaggio delle reliquie fu immediatamente applicato ad un'opera d'arte antica. Il soggetto stesso del Laocoonte apparve talmente familiare agli osservatori cristiani, che il canonico di San Venanzio Giovanni Andrea Gilio propose di prenderlo a modello per le raffigurazioni di Cristo e dei martiri. Anche in questo caso, le discussioni intorno alla statua, rinvenuta nel 1506 nei pressi della Domus Aurea, fanno luce sulle pratiche antiquarie, precisamente sull'uso della comparazione tra l'oggetto materiale e la tradizione letteraria. Da subito il Laocoonte fu associato a un passo della *Storia Naturale* di Plinio, dove era descritto come l'esempio più alto dell'arte antica. Tuttavia, come sottolineano Schwab e Grafton, gli umanisti iniziarono presto a dubitare della coincidenza tra

testo e scultura. Cesare Trivulzio si spinse fino a mettere in discussione l'autorità dei testi antichi e a difendere il sapere degli artigiani, i quali «dicono che Plinio s'ingannò, o volle ingannare altri per render l'opera più mirabile» (p. 178, nota 45). L'antiquaria dunque, come si evince anche da altri capitoli, nacque dall'incrocio e dalla contaminazione tra diversi saperi e diverse competenze, attraverso il dialogo tra umanisti, artisti, giuristi, teologi, e studiosi di filosofia naturale. Il sesto capitolo mette ulteriormente in luce le tensioni tra testi antichi e reperti archeologici. L'architetto Giovanni Battista da Sangallo, per esempio, non esitò a mostrare le contraddizioni tra ciò che aveva letto nella sua copia di Vitruvio e ciò che aveva visto con i suoi occhi visitando le piazze e le strade di Roma. Sebbene artisti e umanisti non si trovassero sempre d'accordo, prestiti e scambi di competenze si verificarono spesso. Il capitolo si sofferma su un caso molto interessante, mostrando come i libri di disegni utilizzati dagli artisti per registrare le loro osservazioni fossero ispirati alla pratica umanista di raccogliere note in modo sistematico secondo il metodo dei *loci communes*, strumenti fondamentali nell'organizzazione dell'informazione, come ha mostrato Ann Blair (in *Too Much to Know: Managing Scholarly Information before the Modern Age*, New Haven, Yale University Press, 2010).

Il settimo e l'ottavo capitolo si spostano nel Nord Europa, esaminando la controversia sulle reliquie di San Dunstano nell'Inghilterra cattolica del primo Cinquecento e la riscoperta della sacra tunica di Gesù a Treviri in occasione della dieta imperiale del 1512. La contesa tra le diocesi di Glastonbury e Canterbury sulle reliquie di San Dunstano mise a confronto non solo le gerarchie ecclesiastiche ma anche diversi metodi antiquari per autenticare i resti del passato cristiano. L'arcivescovo di Canterbury William Warham decise di dissotterrare le ossa del santo e di affidarsi alla testimonianza oculare (*oculata fides*) per sgombrare il campo da ogni dubbio sull'autenticità delle reliquie. Come nei casi esaminati in precedenza, l'esame delle ossa di San Dunstano rese necessaria un'indagine interdisciplinare e l'applicazione di competenze tecniche che gli antiquari avevano elaborato per studiare edifici e oggetti dell'antichità pagana. Warham fece uso anche di altre tecniche, già impiegate nel Trecento per le ossa di Livio, proprie del sapere dei notai, dei medici, e dei filosofi naturali. Il problema dell'autenticazione delle reliquie ritorna nel capitolo successivo, dove gli autori ripercorrono gli sforzi degli umanisti tedeschi Johannes Enen e Johann Adelphus Muling per ricostruire la creazione, conservazione e trasmissione della sacra tunica di Gesù. Fortemente voluta da Massimiliano I, che se ne servì per rafforzare la sua immagine di nuovo Costantino per sollecitare donazioni necessarie alla guerra contro Venezia, la riscoperta della sacra tunica suscitò subito obiezioni da parte di chi riteneva improbabile che dalla Palestina la veste potesse essere arrivata a Treviri. Sulla base di testimonianze oculari, Adelphus confermò innanzitutto quanto detto dal Vangelo di Giovanni (18: 23), cioè che la tunica era «*inconsutilis*, scucita o senza cuciture», ma giunse inoltre a un'interessante conclusione, immaginando Gesù come un rabbino, che aveva indossato la veste all'ora in uso tra i saggi ebrei.

In conclusione, lo studio di Schwab e Grafton offre un importante contributo non solo alla storia dell'umanesimo e dell'antiquaria rinascimentale ma

anche al nuovo filone di ricerca costituito dalla «history of knowledge». Da qualche tempo storici della scienza come Lorraine Daston, Pamela Smith e Steven Shapin hanno messo in discussione il concetto stesso di ‘Rivoluzione scientifica’ proponendo di allargare il campo oltre lo studio dei grandi autori. È stato così possibile riscoprire il ruolo degli «invisible technicians» (Shapin) e riconsiderare pratiche e generi tradizionalmente trascurati dalla storia della scienza, come alchimia, medicina popolare, ricettari, libri dei segreti. *The Art of Discovery* prosegue nella stessa direzione facendo luce sull’*ouillage mental* degli antiquari e sui loro metodi, spesso nati dalla cooperazione e contaminazione tra diversi saperi. I siti archeologici stessi ebbero la funzione di «trading zones» (Pamela Long), facilitando l’incontro tra alto e basso, mettendo gli umanisti in dialogo con artigiani, notai, medici e alchimisti. Attribuendo alle opere d’arte antiche la stessa aura riservata alle reliquie cristiane, gli antiquari si fecero guidare dalle proprie emozioni, formulando spesso false congetture e risultati contraddittori. Ed è proprio questo mondo intellettuale così lontano dal nostro che Schwab e Grafton hanno il merito di riscoprire, tracciandone successi e fallimenti nei secoli che vanno da Petrarca alla Riforma. L’antiquario, come suggerisce la conclusione in merito ad Athansius Kircher, «was not a lone eccentric [...] but a worker in a tradition whose rules and conventions we have not fully grasped» (p. 298).

DIEGO PIRILLO

DAVID A. LINES, *The Dynamics of Learning in Early Modern Italy: Arts and Medicine at the University of Bologna*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2023, pp. 548.

Nella sezione introduttiva di questo volume, grazie a un espediente narrativo in grado di calarci nel contesto universitario della Bologna del XVI secolo, Lines presenta la questione alla base della genesi del libro: la culla delle Università, l’*Alma Mater Studiorum* di Bologna, era ancora all’altezza della sua fama durante il XVI e XVII secolo? La storiografia ha a lungo esaltato il progresso e l’attività culturale dell’Università di Bologna nei primi secoli della sua attività (XII-XIV sec.), opponendovi un periodo di stagnazione degli svariati *curricula* (XVI e XVII sec.) e, più in generale, della vita studentesca e culturale della città. Attraverso un ricco scavo documentario in grado di valorizzare la sua profonda conoscenza della storia dell’Università e della città di Bologna, l’autore ripercorre diacronicamente varie tappe dell’*Alma Mater Studiorum* (ca. 1400-1750) offrendo un tracciato alternativo. Infatti, alla base di questo testo risiede l’idea che, sebbene nel corso della sua storia l’Università di Bologna si fosse interfacciata con una serie di ostacoli, il suo *curriculum* e le sue tecniche di insegnamento rimasero tutt’altro che statiche nel tempo. Lungi dal rappresentare un’istituzione conservatrice, l’Università nella visione dell’autore rappresenta una sede in cui continuava a prosperare un certo dinamismo teorico.

Il libro si articola in due macro-sezioni: la prima (*The Institutional and Cultural Context*) prende in analisi le relazioni istituzionali alla base del contesto in cui nacque e si sviluppò l’Università. La seconda (*New Directions and Developments in Uni-*

versity Learning) è dedicata alla valorizzazione dei più significativi cambiamenti culturali e pedagogici che occorsero durante i secoli tradizionalmente accostati al presunto declino dell'Università di Bologna. Nell'introduzione, Lines chiarisce immediatamente le fonti e la metodologia alla base del suo lavoro. Per quel che riguarda le fonti, si tratta di quelle che Lines definisce «tre classi di documenti». La prima include materiale legale di vario tipo: come gli statuti e i piani didattici, volti generalmente a stabilire le normative legali e istituzionali dell'Università. La seconda coinvolge materiale amministrativo, quali editti del Senato e bolle papali. L'ultima, invece, si compone di materiale 'didattico' prodotto sia da professori (lezioni) che da studenti (appunti). Le prime due classi vengono utilizzate soprattutto nella prima macro-sezione del libro, mentre l'ultima nella seconda. Per quel che invece riguarda la metodologia, pur prendendo in analisi principalmente le fonti primarie, risulta tuttavia arricchita in maniera significativa dal dialogo interdisciplinare svolto con una storiografia particolarmente ampia.

Tradizionalmente, la storiografia ha legato la presunta origine del declino dell'Università di Bologna all'annessione della città al governo pontificio avvenuta con Papa Giulio II (1506). Dopo essersi soffermato su questo centrale snodo storico, Lines ripercorre alcuni degli aspetti notoriamente usati a suffragio della narrativa del declino: la dissoluzione della figura del 'rettore degli studenti'; l'incremento dell'importanza di altre Università italiane ed europee e la conseguente decrescita dagli studenti provenienti dall'estero; la presunta immobilità dei *curricula* e, infine, i rapporti tra Bologna e Roma durante l'età moderna. Pur concordando su alcuni aspetti presi in analisi dalla storiografia a sostegno del 'declino', e pur sostenendo che alcuni di questi caratterizzarono in negativo lo sviluppo dell'Università, l'autore si discosta dall'idea che tali fattori abbiano determinato un declino effettivo. Soprattutto per quel che concerne l'immobilità del *curriculum*, egli si situa su una posizione diametralmente opposta. Infatti, Lines sottolinea che durante il XVI e il XVII secolo presero forma, all'interno del contesto universitario, quattro cambiamenti capaci di contraddire l'idea di una stagnazione del *curriculum* dello Studio di Bologna: una sempre crescente familiarità con la lingua greca; una specializzazione e professionalizzazione in varie discipline; un dibattito sempre più complesso tra teoria e pratica e, infine, una svolta religiosa che permeò lo studio di tutte le discipline.

Per collocarsi subito rispetto al contesto storiografico l'autore parte dall'analisi dei corpi che popolarono l'istituzione universitaria: il corpus studentesco e quello dei professori. Infatti, proprio con l'intento di chiarire la natura dei legami tra studenti e professori e di riconfigurare l'assetto delle strutture di potere legate all'Università, Lines passa in rassegna le varie riforme istituzionali che caratterizzarono in modo prevalente la storia dell'Università di Bologna. Lines sostiene infatti che sia difficile assumere che degli slittamenti nelle dinamiche di potere dell'Università non avessero sortito conseguenze sull'insegnamento e l'apprendimento delle facoltà di medicina e arti di Bologna. Il primo di questi slittamenti era stato determinato dall'introduzione dello statuto del 1405. Approvato anche dagli studenti, esso affermava in modo forte il potere loro riservato, espletato attraverso la figura del *rector studiosorum*. Eppure, già nella seconda metà del XVI secolo questa figura era andata scomparendo, lasciando gli stu-

denti in difetto di potere e mostrando in definitiva la natura 'orientativa' e non obbligatoria dello statuto stesso. Il quadro che ne emerge è sicuramente quello di una complessa stratificazione di poteri, che rivendicano diritti sulla gestione dell'Ateneo, talvolta anche mediante quello che Lines definisce «un braccio di ferro». Tuttavia, anche in questo caso, per Lines siamo lungi dal poter definire complessivamente questa fase come un periodo di stagnazione e declino dell'Università. Infatti, lo studio di alcune bolle papali, come quelle di Papa Martino V (1416 e 1420) o quelle di Gregorio XIII nel secolo successivo, è sufficiente a mostrare, attraverso l'evidenza dell'attenzione che lo *Studium*, i suoi studenti e i suoi professori continuavano ad attirare, la centralità ancora rivestita dall'istituzione.

Prendendo poi le mosse dagli studi di Gian Paolo Brizzi, Lines affronta uno studio sul *corpus* studentesco e sostiene che il decremento degli studenti universitari provenienti dall'estero era avvenuto solo nella seconda metà del XVII secolo, e non prima, sebbene la pratica della *professio fidei* avesse avuto un suo peso in questo frangente. Imposto dall'Università nel 1564, l'obbligo della *professio fidei* aveva costituito secondo Lines un limite nel reclutamento degli studenti provenienti da regioni geografiche di confessione protestante, rendendo l'Università di Padova un'alternativa più religiosamente tollerante agli occhi degli studenti esteri. Ciononostante, nel XVI secolo, il celebre Grand Tour, di cui Bologna rappresentava una delle principali tappe, era ancora in auge tra gli studenti e, in particolar modo, tra quelli provenienti dal nord-Europa. Ovviamente il corpo degli studenti era soggetto a delle naturali fluttuazioni che ne modificavano via via la natura. Una breve parentesi viene infine dedicata, in questa sede, all'interazione del mondo femminile con l'Università di Bologna che come noto, seppur Lines si concentri principalmente sulle note figure di Laura Bassi e Maria Gaetana Agnesi, vanta una tradizione di partecipazione femminile piuttosto antica.

Per quel che concerne invece il corpo dei professori, Lines offre una panoramica della gestione degli stipendi ricavati dalla Gabella Grossa. I *Quartironi degli stipendi* costituiscono una fonte di straordinario interesse, qui utilizzata per mettere in luce anche le svariate divergenze tra gli stipendi dei singoli professori. Queste differenze, non enormi ma significative, erano indice anche del prestigio attribuito ai singoli docenti. Tuttavia, Lines sottolinea che gli stipendi dipendevano da una vasta gamma di fattori, come l'anzianità, la capacità di attrarre studenti o il prestigio della materia insegnata. Anche all'interno della stessa disciplina, come nel caso di filosofia e medicina, vivevano infatti gerarchie specifiche che determinavano la natura dei compensi. E, proprio all'interno del più ampio panorama del reclutamento dei professori, Lines si sofferma su un evento che potrebbe sembrare a sostegno di un effettivo declino dell'Università già nel tardo Cinquecento: il tentativo da parte dello Studio bolognese di portare Justus Lipsius proprio alla felsinea. È risaputo infatti che egli rifiutò di trasferirsi a Bologna per insegnare presso l'*Alma Mater*. Anche questo dato, per Lines, pur rappresentando un indice dell'inizio di un cambiamento all'interno delle dinamiche di potere dell'Università, non costituisce un segno del suo declino.

La staticità del progresso e dell'avanzamento delle innovazioni in sede universitaria è stata spesso ritenuta uno dei sintomi più evidenti del declino dello Studio bolognese. In breve, è stato largamente ritenuto che fosse rimasta un'isti-

tuzione dove la più ligia tradizione veniva mantenuta in vigore, rendendo così complesso seguire l'avanzamento dei progressi – soprattutto in ambito scientifico. Si è a lungo ritenuto, inoltre, che la progressiva affermazione di istituzioni legate alla ricerca, ma non direttamente appartenenti all'Università, abbia dissipato parte della centralità dell'istituzione universitaria. Si tratta di luoghi come le varie Accademie, tra cui l'Accademia Bocchiana (fondata da Achille Bocchi) o quella dei Gelati (fondata da Melchiorre Zoppi) o il più tardo l'Istituto delle Scienze (voluto da Luigi Ferdinando Marsili). Lines si mostra scettico rispetto all'ipotesi che tali istituzioni potessero effettivamente competere con l'Università. Principalmente perché molto spesso i membri delle Accademie e dell'Istituto delle Scienze erano gli stessi professori, rendendo così difficile credere che potessero essere innovativi in un contesto e conservatori nell'altro.

Lines contrappone a quest'immagine stigmatizzata di staticità uno studio sull'insegnamento e l'apprendimento presso l'Università. Per farlo, parte dai testi utilizzati per l'insegnamento. Lo statuto del 1405 appare nuovamente puntuale nell'elencare l'offerta didattica, ma non va dimenticato che anche nel caso di quanto prescritto per i libri di testo, esso dev'essere interpretato come orientativo. Pur particolarmente dettagliato, lo statuto del 1405 era molto spesso contraddetto da fonti di varia natura. I *rotuli* che venivano esposti ogni anno a inizio anno accademico e messi a disposizione degli studenti dai Riformatori dello Studio mostrano infatti una realtà differente. Questi documenti illustrano in modo chiaro che quanto detto dallo statuto non era sempre rispettato, anzi. Opporre i *rotuli* come fonte allo statuto del 1405 è utile per non farsi un giudizio affrettato sull'immobilismo dell'insegnamento. Lines evidenzia a tal riguardo l'importanza della Riforma dello Studio del 1737, in cui venivano rivisti i singoli insegnamenti, ripensati sulla base dei cambiamenti subiti nel tempo dalle singole discipline. Cambiando l'importanza e l'assetto delle discipline, cambiava progressivamente e di conseguenza anche il modo in cui queste venivano veicolate e insegnate nel contesto universitario. Questo aspetto mostra in modo inequivocabile quanto l'Università fosse rimasta un luogo recettivo al cambiamento e al progresso.

Uno dei primi mutamenti significativi occorsi all'interno del contesto culturale dell'Università di Bologna, a cavallo tra il XV secolo e il XVI, fu la riscoperta della lingua greca. Non solo, la rinnovata circolazione di autori greci come Platone o di autori latini come Lucrezio, aveva fornito all'orizzonte culturale del periodo un'alternativa significativa rispetto alle conoscenze più tradizionali, fondamentalmente radicate nella ricezione aristotelica che, come noto, avveniva spesso mediante lo studio dei commenti. Inoltre, se studiare sui commenti poteva di per sé costituire un limite nella comprensione delle tradizioni filosofiche, fu proprio in quel periodo che vennero riscoperte lingue come l'ebraico e l'arabo, utili per una consultazione più diretta dei testi. Per la prima volta Averroè, Avicenna, Platone ecc, potevano essere fruiti in lingua originale senza la pesante mediazione delle traduzioni e dei commenti latini medievali. In concomitanza, una rinnovata comunicazione tra teoria e prassi, sempre all'interno del contesto elitario dell'Università, è ritenuta fondamentale da Lines per spiegare quanto in realtà non si possa parlare di staticità all'interno del contesto culturale dell'Università di Bologna. Professori del calibro di Girolamo Cardano, rileva Lines,

testimoniano l'accrescimento dell'interazione tra teoria e pratica soprattutto in ambito medico. La medicina teorica e pratica avevano due lunghe tradizioni separate e, in ambito universitario, erano state spesso caratterizzate dalla prevalenza di una sull'altra. Cardano invece, come altri suoi contemporanei, comprese che solo mediante una congiunzione delle due era possibile conseguire effettivi traguardi dal punto di vista del progresso medico. La medicina si faceva così, nella visione supportata da Lines, portavoce di un superamento sintetico fondamentale del confine tra teoria e prassi. Il volume si conclude con un capitolo intitolato *The Religious Turn*. Questo capitolo mira a dimostrare quanto, seppur in un primo momento quasi ignorata all'interno degli svariati *curricula* dell'Università, la teologia divenne presto uno dei tratti fondamentali della formazione culturale del periodo. La modernità, infatti, riportò in auge un certo zelo religioso che nella Bologna dei secoli precedenti si era andato perdendo.

Il volume offre così un'importante panoramica della storia intellettuale e istituzionale dell'Università di Bologna. Lines, infatti, ci restituisce uno studio puntuale sulle interazioni e sui cambiamenti prodotti all'interno del contesto elitario del potere politico, culturale ed economico in cui si innestava l'istituzione universitaria. L'Università viene analizzata nel suo contesto politico, posta in alterità con altre istituzioni, quali Collegi, Accademie e Istituti e, infine, analizzata nei suoi sviluppi e mutamenti interni. L'autore lascia, però, agli storici culturali e sociali il compito di sondare il contributo che l'Università, sempre nello stesso periodo, aveva ricevuto dal dialogo con il panorama culturale in cui si muoveva la prassi artigianale. L'ibridazione culturale a cui si assiste tra XVI e XVII secolo può essere rintracciata anche nelle fonti di natura non istituzionale, ma privata, come i carteggi. Il carteggio del celebre e in questo testo più volte menzionato naturalista e professore bolognese Ulisse Aldrovandi getta luce sulla centralità dell'interazione tra il contesto culturale universitario e quello tecnico e artigianale.

Per ricapitolare, questo testo, di gran valore per le future studiose e i futuri studiosi della storia intellettuale e delle istituzioni, ripercorre, attraverso un'investigazione documentaria capillare, i punti cardine e i cambiamenti di maggior rilievo avvenuti nel corso dei secoli in cui si sviluppò l'Università di Bologna. Attingendo a un'ampia gamma di fonti inedite e attraverso una loro analisi puntuale, Lines è stato brillantemente in grado di mostrare che quelli a lungo ritenuti elementi a sostegno di un presunto declino dell'Università di Bologna, furono in realtà momenti di crisi che, al contrario, generarono delle modificazioni produttive nel contesto universitario dell'epoca.

NOEMI DI TOMMASO

ALESSANDRO LO BARTOLO, *Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e controllo centrale, 1400-1800*, con prefazione di Luca Mannori, Pisa, Pisa university press, 2023, pp. 264.

Il volume riprende un filone di studi, quello della storia istituzionale, che a Pisa, sede presso la quale opera il giovane autore, ha avuto terreno fertile con

i lavori pionieristici di Elena Fasano Guarini sullo stato territoriale toscano, ma anche con quelli, più declinati sugli aspetti giuridici, di Danilo Marrara e Mario Montorzi. Lo Bartolo mette a frutto gli insegnamenti e la lezione metodologica di questi autori, sapendovi poi aggiungere quanto emerso dai più recenti studi di Andrea Zorzi e di Lorenzo Tanzini sulle istituzioni della Repubblica fiorentina nel tardo Medioevo, nonché poi da volumi e saggi di Luca Mannori, al quale peraltro si deve la prefazione e le cui intuizioni hanno offerto la chiave interpretativa complessiva adottata nel libro.

La suddetta storiografia aveva fatto luce sulle tappe della formazione dello stato fiorentino e poi del ducato toscano e sulla sua proiezione nel dominio, con la costituzione di nuove magistrature al fianco di quelle repubblicane, l'inserimento e il ruolo dei giureconsulti negli apparati di governo, le strutture istituzionali che si occupavano dell'amministrazione della giustizia 'provinciale', il grande intreccio normativo fra statuti locali e leggi della dominante. Il rettore, ossia il nobile fiorentino inviato a reggere la provincia esercitando la *iurisdictio*, emergeva quale Giano bifronte, nel senso che aveva un rapporto differenziato con l'autorità ducale da un lato e con la comunità locale dall'altro e ricopriva tali mansioni in virtù della sua *dignitas* e non certo nelle vesti di funzionario di uno stato. Un importante meccanismo di questo sistema, in cui si rifletteva il duplice piano, tuttavia, non era stato ancora esplorato: alludo al sindacato dei giudicanti, ossia al controllo del legittimo esercizio delle funzioni, che si teneva dopo la cessazione del mandato e che poteva innescare l'apertura di un vero e proprio processo, atto a concludersi anche con l'irrogazione di sanzioni, nel caso in cui fossero state accertate gravi negligenze, abusi o violazioni di norme. Il tema ha da sempre attratto l'attenzione dei medievisti, in considerazione del suo legame diretto con il mantenimento della 'legalità' statutaria nel comune, mentre nell'età moderna è stato oggetto di scarse incursioni da parte della storiografia che, quantomeno negli ordinamenti monarchici, ha in buona misura ridimensionato la sua rilevanza, relegandolo al più entro i molteplici e oramai sterili rituali ereditati dai secoli precedenti e conservati più per un rispetto formale della tradizione che non per un reale controllo. Ne è derivata – come giustamente scrive Mannori nella prefazione – una macroscopica lacuna storiografica, che oggi la robusta monografia di Lo Bartolo si candida a coprire, divenendo senz'altro un punto di riferimento per gli studi sul granducato, ma anche per analoghi ed auspicati lavori in altre aree della penisola.

Il libro è il frutto di una capillare esplorazione di numerosi fondi archivistici delle istituzioni fiorentine, alcuni dei quali tuttora quasi intonsi. La platea di fonti sondate è consistente e multiforme, a cominciare dagli atti processuali, per continuare con pratiche cancelleresche, suppliche, memoriali, atti preparativi di provvedimenti legislativi, bandi e ordini rimasti manoscritti. Non è affatto mancata poi una rigorosa compulsazione della documentazione giuridica edita, come le raccolte legislative, nonché gli statuti cittadini.

L'opera ha una struttura solida e coerente, spalmata su quattro capitoli e arricchita da preziose appendici, nelle quali il lettore potrà, oltre ad alcuni materiali normativi di rilievo nell'economia del libro, trovare una serie di tabelle statistiche e un'elencazione dei membri tecnici – assessori, cancellieri e sottocancellieri –

dei Conservatori di leggi, ossia la magistratura cittadina creata nel 1429, che nel corso del '500 aveva acquisito le competenze sul sindacato dei giudicenti.

Nel primo capitolo, l'autore effettua un'accurata ricostruzione dell'intricata e disomogenea rete di giudicenti fiorentini presenti sul territorio del dominio in età medicea, non in modo statico, bensì dinamico, ovverosia sottolineando i cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli. In queste pagine è opportunamente ampio lo spazio dedicato al variegato personale (cavalieri, giudici, notai, famigli) che cooperava con il rettore nell'amministrazione della giustizia e nelle fasi esecutive. Nel secondo capitolo si entra nel dettaglio del sindacato, individuandone forme e modalità, prima e dopo l'istituzione dei Conservatori di leggi. Lo snodo è costituito dal superamento della crisi del sindacato, dispiegatasi nel corso del '400, e dalla sua rivitalizzazione cinquecentesca. Quest'ultima passò *in primis* attraverso la scelta di escludere il sindacato per i magistrati fiorentini e di concentrarlo sui rettori provinciali, ma in secondo luogo dalla predisposizione di un doppio binario centro-periferia. Tale soluzione era finalizzata a contemperare la funzione di controllo da parte delle comunità, direttamente interessate dall'operato del rettore, che si sarebbe svolta secondo le norme statutarie locali, con l'esigenza di un sindacato esperito a livello centrale e secondo logiche e dinamiche statali. Il terzo capitolo costituisce il cuore del volume, presentando i risultati dell'indagine sulla pratica effettiva del sindacato, sui principali capi d'accusa formulati nei confronti dei rettori e delle loro *équipes* di giustizia – per riprendere l'espressione coniata da Montorzi – con l'esame di un copioso campione di casi concreti. Pregevole, oltre che basilare per poter fornire una lettura complessiva della storia del sindacato, è l'approfondimento svolto nel quarto capitolo sull'età delle riforme, che giunge a uno spaccato sul finire del Settecento. In questa sezione, di sicuro interesse sono i ragguagli sulla legislazione leopoldina, che tende a una maggiore uniformazione normativa e non a una drastica revisione dell'istituto, nonché sulla penetrazione e l'impiego, anche in questa materia, del potere di polizia e dei suoi meccanismi tipici, quali avvertimenti e misure disciplinari in via economica nei confronti dei giudicenti.

Al di là del considerevole apporto in termini di nuove conoscenze, il lavoro di Lo Bartolo ha svariati pregi, su alcuni dei quali vorremmo qui indulgiare. Il primo è quello di aver adottato un'ottica di lungo periodo, che prende le mosse dal tardo Medioevo, con la formazione dello stato territoriale, e si stende fino all'intero Settecento. Questo approccio, se vogliamo fondato sull'idea di un lungo Medioevo, risulta vincente in considerazione dei palesi profili di continuità dell'ordinamento toscano: basti solo pensare che l'organo a cui il sindacato fu affidato, i suddetti Conservatori di leggi, cessò la sua attività nel 1777, e la sua composizione restò ancorata alla combinazione di un gruppo di cittadini fiorentini selezionati per brevi periodi dalle Tratte con alcuni membri tecnici di nomina granducale, che rimanevano in carica per un più ampio lasso di tempo e che in realtà avevano in pugno il magistrato. Uno sguardo sul lungo periodo, però, riesce anche a far percepire meglio come dietro l'apparente staticità e al rispetto formale e necessario per le istituzioni del passato si insinuarono lenti, quanto inesorabili mutamenti che si produssero tramite il canale silenzioso della prassi. In questo senso, fra le altre cose è merito di Lo Bartolo aver messo in luce il muta-

mento genetico dello stesso sindacato, la cui spia è acutamente rinvenuta nel diffondersi dei benseriviti, rilasciati da una pleora di magistrature fiorentine dopo aver vagliato l'operato del giudicante in rapporto al corretto adempimento di obbligazioni sui vari versanti dell'amministrazione. Si veniva così a dispiegare un sindacato diffuso, che si aggiungeva al duplice livello locale-centrale anzidetto. Questa importante considerazione permette anche di delineare l'evoluzione che conduce il sindacato a perdere, almeno in parte, i caratteri di procedura giurisdizionale e ad acquisire sempre più quelli di una pratica amministrativa, cosa di cui si prende atto in età leopoldina, quando risultava oramai anacronistica la prima fase, improntata secondo tradizione ai canoni dell'inquisizione generale di matrice canonistica.

È sempre la prassi che modella pian piano il meccanismo della partecipazione degli affari dei Conservatori di leggi all'auditore fiscale, che nel Cinquecento maturo assume oramai il ruolo di oracolo del sovrano e di sovrintendente dell'intero comparto della giustizia, nonché di tutore degli interessi della Corona e *lato sensu* pubblici. Pare a tal proposito denso di spunti l'accostamento fra la storia dei Conservatori e quella degli Otto di guardia e balia, che consente di intravedere un percorso di sviluppo del tutto simile delle magistrature centrali fra XVI e XVII secolo: il passaggio dal partito al negozio, inteso come modo di risoluzione di pratiche in un contesto oramai monarchico, o il progressivo esautoramento dei cittadini fiorentini membri del magistrato a vantaggio del personale togato, processo oramai compiuto nel '600, sono solo alcuni dei fenomeni che si realizzano senza visibili riforme e in assenza di disciplina normativa.

Grandissimo interesse riveste il capitolo centrale, nel quale l'indagine statistica di Lo Bartolo mostra una diminuzione numerica delle procedure di sindacato dal Seicento e una complessiva mitezza sanzionatoria nei confronti degli accusati. Ciò per un verso potrebbe a primo acchito convalidare l'impressione di un istituto privo di qualsiasi *ratio*, in quanto scarsamente efficace nel sanzionare condotte censurabili, mentre in realtà devono esser considerati molti altri fattori. Al di là dell'enorme e tutt'oggi dibattuto problema dei criteri e dei limiti della responsabilità del giudice, non si dovrebbero dimenticare le consistenti difficoltà probatorie, che l'autore giustamente rimarca a proposito di diversi capi di imputazione, uno su tutti quello delle estorsioni. E pure il fatto che in queste epoche il quadro era ulteriormente complicato dal momento che il titolare della *iurisdictio*, ossia il vicario, non era un giurista e che pertanto egli si doveva affidare a personale subalterno per molte delle sue mansioni, prime fra tutte quelle prettamente giudiziarie; vi è a proposito da osservare, grazie ai dati forniti da Lo Bartolo, che il sindacato ebbe maggiore incisività nei riguardi dell'*équipe* del giudicante. Infine, mi pare che tutto ciò stimoli una riflessione finale, che si lega a quanto emerge dalla trattatistica di diritto comune. Nella diffusa e autorevole *Praxis syndicatus officialium* del napoletano Francesco Carrabba, la procedura di sindacato era ritenuta addirittura obbligatoria per diritto divino: se assicurare la giustizia, ossia dare a ciascuno il suo, era uno dei principali oneri del sovrano, il suo corollario era quello di non consentire le occasioni di commettere il male, cioè insomma di delinquere, vista l'intersezione fra peccato e delitto che connotava la stessa età moderna. Basti pensare che ciò che contava, ai fini della punizio-

ne dei delitti commessi dai giudicanti, era la *pravitas* con cui era stata compiuta l'azione, come del resto Lo Bartolo osserva in relazione alla repressione della corruzione. Dunque se certamente nelle repubbliche il sindacato assumeva una valenza peculiare come procedura che faceva risaltare il rispetto in tali ordinamenti dell'imparzialità della giustizia e più in generale della conservazione della virtù, esso costituiva un passaggio non meno imprescindibile negli ordinamenti monarchici, al di là dei suoi esiti effettivi. Ed è pertanto giusto valorizzarne, come fa Lo Bartolo, la lettura alla stregua di un mezzo di disciplinamento, una forma di controllo a disposizione degli apparati centrali e del principe o, se si vuole, di pressione politica nei confronti del ceto patrizio fiorentino, chiamato a governare le province. Concluderei che il sindacato fu un mezzo per incutere un certo timore nel giudice, distogliendolo dal commettere con eccessiva disinvoltura qualche abuso intollerabile ed è proprio per questo che nel complesso l'applicazione appare ai nostri occhi blanda, ma vi furono pure archi temporali connotati da un inasprimento, palesemente voluto da alcuni sovrani per veicolare un messaggio verso la classe dirigente.

Per concludere con una considerazione che ci riporta all'apertura di queste pagine, non si può non apprezzare la capacità dell'autore di affrontare un terreno così impervio non solo con sensibilità al contributo proveniente dalla storia del diritto e dello stato, bensì anche con apertura agli strumenti offerti da queste ultime discipline. Penso ad esempio alle pagine in cui si affrontano alcune imputazioni tipiche dell'universo del diritto criminale d'Antico Regime, come la baratteria, una figura delittuosa estremamente complessa, trattata dall'autore con piena consapevolezza e proprietà di linguaggio. Il libro è insomma un'ottima dimostrazione di quanto possa esser fruttuoso il dialogo fra l'approccio storico-sociale e quello istituzionale-giuridico, cosa purtroppo per nulla consueta, vuoi per chiusure aprioristiche, vuoi per la difficoltà di penetrare certe tecniche talora esasperate dal taglio autoreferenziale di certi scritti.

DANIELE EDIGATI

DANIELE MENOZZI, *Il papato di Francesco in prospettiva storica*, Brescia, Morcelliana, 2023, pp. 264.

«È possibile uscire dal conflitto delle interpretazioni?» (p. 8) si chiede Daniele Menozzi nell'introduzione al suo ultimo volume dopo aver constatato la varietà delle posizioni apologetiche e polemiche sorte attorno al papato di Francesco. Da questa domanda prende avvio l'opera che si presenta come un tentativo di risposta attraverso l'applicazione del metodo storico-critico. «Ogni cosa è illuminata dalla luce del passato» recitava il protagonista di un famoso libro di Jonathan Safran Foer, e in questo volume Menozzi sembra fargli eco nel sottolineare come «la storia della Chiesa mostra che, senza cadere nelle pretese scientiste dei positivisti, l'utilizzazione degli strumenti della critica consente di approssimarsi, con sufficiente certezza, alla conoscenza delle passate vicende del

papato. L'applicazione dello stesso metodo permette di chiarire anche la linea tenuta dall'attuale pontefice nell'esercizio del ministero petrino» (p. 8). Il ricorso all'indagine in prospettiva storica, programmaticamente enunciato sin dal titolo, costituisce la cifra specifica del volume. Sembra tuttavia uscire dai canoni della pratica storiografica l'assenza di una bibliografia di riferimento. In realtà, le analisi proposte dialogano con un quadro teorico molto ampio, costituito dai numerosi riferimenti bibliografici e sitografici presenti nel testo e dai rimandi agli studi condotti da storici, sociologi e giornalisti. La scelta di omettere sia la tradizionale sezione dedicata alle fonti sia l'utilizzo delle note a piè di pagina, forse dettata da esigenze editoriali (anche se nel volume dell'autore del 2016 *I papi e il moderno*, uscito anch'esso per la collana 'Pellicano rosso' di Morcelliana, è presente una bibliografia essenziale), non inficia dunque la scientificità delle argomentazioni, piuttosto complica per il lettore l'individuazione delle fonti utilizzate. Le fonti costituiscono in effetti un primo ambito di analisi al quale l'autore non si sottrae, evidenziando i limiti e i vantaggi derivanti dal trattare vicende attuali: la limitazione rappresentata dalla possibilità di accedere esclusivamente ad una documentazione pubblica è in parte mitigata dalla quantità e dalla varietà dei documenti prodotti. L'attualità diviene, in tal modo, il luogo dell'indagine storica per mezzo di un processo di comparazione critica con le vicende e le attitudini del passato teso a restituire l'intelligenza dei fatti nella loro complessità, sottraendoli al conflitto delle interpretazioni elaborate dagli schieramenti, «precisando infatti analogie, persistenze, scarti, adeguamenti, ecc. con quanto accaduto in precedenza, se ne può meglio misurare il significato reale» (p. 9). Ciò non significa che l'autore si astenga dall'enunciare la propria linea interpretativa sul pontificato di papa Bergoglio, tutt'altro: sono sufficienti i titoli dei primi quattro capitoli per inquadrarne l'orientamento. Questo tipo di approccio consente piuttosto a Menozzi, da storico di spessore quale è, di collocare ogni singolo argomento nel contesto storico di riferimento. Non si tratta di una sorta di «ossessione delle origini» di cui Marc Bloch denunciava il vizio ricorrente negli storici, ma piuttosto dell'applicazione del metodo storico-critico ad una vicenda in divenire. Il risultato è un lavoro ampio nei tempi e negli spazi, denso negli argomenti e nelle trattazioni, illuminante, appunto, nelle sue conclusioni.

Si procede per questioni, tredici in totale, a ciascuna delle quali è dedicato un capitolo. L'ordine dei capitoli traccia idealmente la direzione in cui i lettori sono invitati a muoversi, in senso centrifugo, senza mai discostarsi dall'argomento del volume: dalla persona e dalla spiritualità di papa Francesco, ai suoi interventi sulla e nella Chiesa cattolica, fino al rapporto con alcune questioni più prettamente legate alla contemporaneità. Le analisi proposte nel volume poggiano, sostenendola, sull'ermeneutica della discontinuità del Concilio Vaticano II. A questa è in fin dei conti ricondotta la portata innovatrice del primo pontefice pienamente postconciliare, in più punti del volume presentata in aperto contrasto con la posizione di Benedetto XVI, fautore di quell'ermeneutica della continuità definita «una delle più discusse e claudicanti linee del governo ratzingeriano» (p. 171). Il tema è precipuamente affrontato nel secondo capitolo in riferimento a cinque questioni: la liturgia, indicata come l'ambito nel quale si è consumato lo scarto maggiore tra il pontificato di Francesco e quello di Benedetto XVI, l'ecumeni-

smo, la valorizzazione dei laici, la collegialità episcopale e la missionarietà. Ma tutti capitoli sono il luogo dell'indagine delle posizioni assunte da Francesco in rapporto alla tradizione conciliare, ciascuno inerentemente all'argomento trattato. Il Concilio Vaticano II diviene in tal modo la bussola fornita al lettore per orientarsi tra i pensieri, gli enunciati, le tradizioni e le culture di cui si compone quella «sinfonia di Chiese» (p. 155) chiamata cattolicità. L'esito è deduttivamente enunciato sin dalle prime pagine e concerne il complessivo riconoscimento della centralità assunta dal Vaticano II e dalla sua eredità nel papato di Bergoglio: «Francesco riprende (e per certi versi sviluppa) quella linea del rinnovamento conciliare, che i suoi predecessori avevano abbandonato. Si basa sulla convinzione che la Chiesa non solo non è al di fuori e al di sopra della storia, dal momento che nella storia vive; ma soprattutto dalla storia impara le vie più idonee per comunicare il Vangelo» (p. 26). L'argomento è evidenziato anche dalla selezione di alcuni sintagmi a proposito dei quali l'autore conta, comparandola, la frequenza con cui questi ricorrono nei documenti pubblici dei vari pontefici. Nell'idea dell'autore, dall'analisi dello spazio dedicato a certi sintagmi deriverebbe o potrebbe derivare il rilievo assunto da ciascuna delle questioni indicate dagli stessi sintagmi nel governo degli ultimi pontefici. Ecco allora che vengono esaminati: 'Concilio Vaticano II' (p. 42), 'segni dei tempi' (p. 81), 'populismo' (p. 119) e 'clericalismo' (pp. 180-181). Più che per i risultati ottenuti, l'esercizio è utile a inquadrare i temi dell'indagine.

Dove il riferimento non è al Concilio, sono sottolineate le assonanze con la Chiesa roncalliana: la presa di distanza dai «profeti di sventura» (p. 28), la scelta di indirizzare un'enciclica, la *Laudato si'*, a tutti gli uomini di buona volontà (p. 102), il riconoscimento della priorità del tempo sullo spazio con il conseguente «accantonamento della prospettiva di neo-cristianità» (p. 29), la riproposizione del rapporto tra l'immutabilità del messaggio evangelico e la mutevolezza dei modi e dei mezzi per comprenderlo (p. 150).

Più complessa si presenta l'indagine sul rapporto tra il papato di Francesco e la linea di governo elaborata dai suoi due predecessori, a proposito del quale l'autore evidenzia l'alternanza di continuità (di ordine soprattutto teologico e dottrinale) e di prese di distanza (nella prassi). È il caso delle unioni omosessuali e, in parte, della gestione del fenomeno della pedofilia nella Chiesa, nonché delle posizioni relative alla questione bellica, affrontata dall'autore come una sorta di integrazione aggiornata del volume del 2008 *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*. Nei tre ambiti Bergoglio non interviene sulla tradizione, ma dal suo interno traccia nuove prospettive, avvia processi (p. 133) lasciando tuttavia ad altri il compito di farli avanzare o, eventualmente, abbandonarli.

Diversa è invece la ripresa della categoria di «Chiesa povera per i poveri» compiuta da Francesco e nel volume presentata alla luce del conseguente abbandono dell'opzione preferenziale per i poveri elaborata dal pontificato di Giovanni Paolo II (p. 38). Papa Francesco non attinge in questo caso alle linee governative dei suoi predecessori e neppure ai documenti conciliari o giovannei, bensì si rivolge direttamente alla tradizione sudamericana della teologia della liberazione. Al cattolicesimo argentino si riferirebbe anche «l'attribuzione al popolo di una dimensione mitica» (p. 127) affrontata nel capitolo dedicato al populismo.

L'altra grande tradizione 'autoctona' presente nel papato di Bergoglio è quella maturata entro i confini biografici della sua adesione alla Compagnia di Gesù, di cui l'autore individua la radice nella ripresa del gesuita Pietro Favre (1506-1546) compiuta da Michel de Certeau.

Continuità e rotture, elementi originali e ricorso a tradizioni consolidate: molte sono le questioni indagate nel bel volume di Daniele Menozzi, ancora più numerose le prospettive presentate. Colpisce il silenzio sulla questione femminile nella Chiesa, affrontata soltanto di scorcio all'interno della trattazione sul clericalismo (p. 190). Il riferimento non è qui tanto alla concessione dei ruoli ministeriali alle donne, indicata dall'autore tra gli argomenti utilizzati da alcuni critici per definire immobilistica la linea di Francesco (p. 7), quanto piuttosto alla subalternità istituzionalizzata dell'elemento femminile, ossia, a ciò che la teologa Serena Noceti ha descritto come «il sospetto verso il femminismo, il privilegiare esponenti del pensiero della differenza di stampo essenzialista, la mancanza di riflessioni sulla maschilità, la mancata richiesta di politiche tese a una maggiore corresponsabilità dei padri nella vita familiare e nella cura dei figli, sono altrettanti elementi rivelatori di lontananza e limitata consapevolezza (della gerarchia in particolare) di quanto siano profonde le trasformazioni avvenute».

Se tra i maggiori contributi di Francesco vi è dunque stato il «rilanciare quel ritrovamento di un rapporto tra la Chiesa e la cultura contemporanea», decisamente insufficienti risultano i suoi interventi su una delle questioni – forse la questione – che più caratterizza la contemporaneità: quella relativa allo spazio delle donne, nella definizione di Daniela Brogi. Come a dire che la priorità del tempo sullo spazio è un privilegio destinato a chi gli spazi già li possiede. Un'analisi storico-critica di Daniele Menozzi sulla questione avrebbe certamente impreziosito un volume così ben fatto.

FRANCESCA CAMPIGLI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2024

Recensioni

<i>Networks of Bishops, Networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I</i> , ed. by Gianmarco De Angelis e Francesco Veronese (MARCO MURESU)	Pag. 607
EMANUELE CARLETTI, "Per lo buono istato de la città". <i>I Servi di s. Maria nella società dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo</i> (FRANCESCO BORGHERO)	» 610
SOLAL ABÉLÈS, <i>Protéger, libérer, assujettir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XIV^e siècle</i> (LORENZO TANZINI)	» 613
DANIELE CONTI, <i>I "quadernucci" di Niccolò Machiavelli. Frammenti storici Palatini. Introduzione edizione critica e commento</i> (FRANCESCA KLEIN)	» 617
MAREN ELISABETH SCHWAB – ANTHONY GRAFTON, <i>The Art of Discovery. Digging into the Past in Renaissance Europe</i> (DIEGO PIRILLO)	» 622
DAVID A. LINES, <i>The Dynamics of Learning in Early Modern Italy: Arts and Medicine at the University of Bologna</i> (NOEMI DI TOMMASO)	» 626
ALESSANDRO LO BARTOLO, <i>Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e controllo centrale, 1400-1800</i> , con prefazione di Luca Mannori (DANIELE EDIGATI)	» 630
DANIELE MENOZZI, <i>Il papato di Francesco in prospettiva storica</i> (FRANCESCA CAMPIGLI)	» 634
Notizie	» 639
Summaries	» 669

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

